CDXXVII SEDUTA

MERCOLEDÌ 27 GIUGNO 1956

(Pomeridiana)

Presidenza del Vice Presidente BO
e del Presidente MERZAGORA

INDICE

Disegni di legge:

Approvazione da parte di Commissioni permanenti . . . . . *Pag.* 17326
Presentazione 17326
Trasmissione 17325

« Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1436)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1437)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » **(1438)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*) (Seguito della discussione):

ARCUDI 17360
DE LUCA Angelo 17343
FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio* 17339
GUGLIELMONE 17352
RODA 17327
RUSSO Salvatore 17363
TARTUFOLI 17366

Gruppi parlamentari:

Variazioni nella composizione 17325

Interrogazioni:

Annunzio 17366

Per lo svolgimento:

PRESIDENTE 17367
GAVINA 17367
ZOLI, *Ministro del bilancio* 17367

La seduta è aperta alle ore 17.

RUSSO LUIGI, *Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente, che è approvato.*

Variazioni nella composizione di Gruppi parlamentari.

PRESIDENTE. Comunico che il senatore Grammatico entra a far parte del Gruppo parlamentare del Partito socialista italiano cessando pertanto di appartenere al Gruppo parlamentare democratico indipendenti di sinistra.

Trasmissione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso i seguenti disegni di legge:

« Istituzione del Magistrato per il Po e modifiche all'ordinamento del Magistrato alle ac-

TIPOGRAFIA DEL SENATO (1300)

que e alla composizione del Consiglio Superiore dei lavori pubblici » (272-*B*) (*Approvato dalla 7ª Commissione permanente del Senato e modificato dalla 7ª Commissione permanente della Camera dei deputati*);

« Stato di previsione della spesa del Ministero dell'industria e del commercio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1573);

« Proroga del termine per l'utilizzazione dei limiti di impegno di cui all'articolo 2 della legge 1° ottobre 1951, n. 1141, ed all'articolo 5, n. 1, della legge 15 luglio 1950, n. 576 » (1574);

« Stanziamento nel bilancio del Ministero delle finanze (esercizio 1955-56) della somma di lire 125.000.000, occorrenti per le esigenze relative alla liquidazione della Società « Ala Italiana » (1575);

« Proroga dei termini previsti dagli articoli 4, 25 e 27 della legge 25 giugno 1949, n. 409, e dall'articolo 2 della legge 27 ottobre 1951, n. 1402 » (1576).

Questi disegni di legge saranno stampati, distribuiti ed assegnati alle Commissioni competenti.

Approvazione di disegni di legge da parte di Commissioni permanenti.

PRESIDENTE. Comunico che, nelle sedute di stamane delle Commissioni permanenti sono stati esaminati ed approvati i seguenti disegni di legge:

dalla 1ª Commissione permanente (Affari della Presidenza del Consiglio e dell'interno):

« Elevazione del contributo annuo a favore dell'Opera nazionale di assistenza all'Italia redenta » (1470);

« Sistemazione in ruolo del personale assunto in servizio temporaneo di polizia, ai sensi del decreto legislativo 20 gennaio 1948, n. 15, e della legge 3 ottobre 1951, n. 1126 » (1483);

e in un testo unificato:

« Costituzione del gruppo B (personale di revisione) presso l'Istituto centrale di statistica », di iniziativa del senatore Giacometti; « Provvedimenti a favore del personale dell'Istituto centrale di statistica », di iniziativa del senatore Buglione; « Revisione delle categorie del personale dell'Istituto centrale di statistica », di iniziativa del senatore Fortunati e « Riordinamento dei ruoli organici dell'Istituto centrale di statistica », di iniziativa del senatore Spagnolli ed altri (nn. 69, 174, 195 e 390);

dalla 2ª Commissione permanente (Giustizia e autorizzazioni a procedere):

« Modificazioni al regio decreto-legge 20 luglio 1934, n. 1404, convertito in legge 27 maggio 1935, n. 835, sull'istituzione e funzionamento del Tribunale per i minorenni » (1061);

dalla 8ª Commissione permanente (Agricoltura e alimentazione):

« Aumento dell'autorizzazione di spesa disposta con la legge 16 ottobre 1954, n. 989, recante provvidenze per l'acquisto di sementi selezionate » (1532);

dalla 9ª Commissione permanente (Industria, commercio interno ed estero, turismo):

« Autorizzazione al Ministero dell'industria e del commercio a concedere borse di studio in materia di idrocarburi » (1276-*B*);

« Contributo straordinario all'Ente autonomo " Mostra d'Oltremare e del lavoro italiano nel mondo " » (1421), di iniziativa dei deputati Riccio ed altri;

dalla 10ª Commissione permanente (Lavoro, emigrazione, previdenza sociale):

« Modifiche alla legge 19 gennaio 1955, numero 25 » (1485), di iniziativa dei deputati Penazzato ed altri.

Presentazione di disegno di legge.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ANDREOTTI, *Ministro delle finanze*. A nome del Ministro dell'agricoltura e delle foreste ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario a favore dell'Azienda di Stato per le foreste demaniali per l'amministrazione del Parco nazionale dello Stelvio » (1577).

PRESIDENTE. Do atto all'onorevole Ministro delle finanze della presentazione del predetto disegno di legge, che sarà stampato, distribuito ed assegnato alla Commissione competente.

Seguito della discussione dei disegni di legge: Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1437)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*); **« Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 » (1438)** (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei seguenti disegni di legge: « Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 »; « Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 ».

È iscritto a parlare il senatore Roda. Ne ha facoltà.

RODA. Signor Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, ho seguito con la diligenza che si meritavano tutti gli egregi interventi che si sono in questi giorni ed in questa Aula avvicendati su argomenti di grande importanza che investono nel vivo e nel concreto la vita economica del nostro Paese, la pubblica finanza — entrate e spese — e quindi lo stesso nostro avvenire. Li ho seguiti con molto interesse, soprattutto per un debito di riguardo e di serietà nei confronti dei colleghi che hanno oggi l'amabilità di starmi a sentire, sia pure per il tempo strettamente necessario per svolgere con incisività gli argomenti che mi sono proposto e tutti pertinenti. Li ho seguiti questi interventi anche perchè, per quel debito di cortesia e di riguardo che debbo a tutti, ho così potuto sfrondare le mie cartelle delle cose già dette. Non ripeterò nulla quindi, e dirò lo stretto necessario: ma naturalmente, cammin facendo, la mia soma se pur si è scaricata per tutte le cose già dette, si è anche, in certo qual modo, ricaricata perchè qualche notevole intervento mi obbliga ad una risposta.

Dirò subito che tra tutti gli interventi, quello che più ha interessato la mia attenzione è stato l'intervento dell'onorevole Jannaccone e non soltanto per la statura della personalità che è intervenuta in questo dibattito, quanto per il tono polemico con cui diverse sue argomentazioni vennero svolte.

L'onorevole Jannaccone ha fatto in sostanza — e non poteva essere diversamente — un'esaltazione della politica e dell'economia liberista; ci ha risfoderato tutti o quasi i concetti della scuola economica liberista, dallo Smith al Ricardo, al Quesnay, allo Stuart-Mill, via via fino al nostro Ferrara. Però con tutto il rispetto che ho per l'autorevolissimo nostro collega e maestro, ad essere ben sincero, se si dovesse trarre una conclusione da quanto abbiamo sentito ieri nel corso del suo pregevole intervento, io per mia parte dovrei convenire che, sì, abbiamo sentito esporre anche con rigore scientifico, se vogliamo, tendenze e critiche, ma non fatti costruttivi. A ben vedere, quindi al collega senatore Jannaccone, a questo maestro che illustra il Senato, io vorrei rispondere molto semplicemente che la critica liberista è facile soprattutto farla, come è stata fatta fino ad oggi, quando si è sempre sulla cresta dell'onda, quando cioè, come i liberisti hanno sempre visto le cose di questo mondo, si è agevolmente piazzati al sicuro ed in alto, mentre

nel fondo dell'onda da secoli c'è la povera gente che si deve dibattere per non calare a picco.

È facile quindi, dicevo, rifarsi ai vecchi concetti dell'economia liberista, ma è anche indispensabile uscire con delle proposte concrete. Sì, lo so, è facile minimizzare ad esempio il piano Vanoni, assumendo che scientificamente non è possibile ipotizzare e quindi costruire su dati economici incerti, come lo è indubbiamente il reddito nazionale, specie se si tratta di sperati redditi le cui dimensioni sono affidate all'avvenire, e quale sarà il volume delle nostre importazioni e delle nostre esportazioni, e quindi la sua differenza se positiva o negativa, sia nel settore commerciale, sia nel settore dei pagamenti. Nessuna ipoteca si può porre sul futuro, ma l'eminente nostro collega scomparso, il senatore Vanoni, ci aveva autorevolmente ammonito che il suo non era nè poteva essere qualificato un « piano » nella rigorosa accezione che questa parola ha assunto specialmente in questi ultimi anni, ma piuttosto e più semplicemente un programma; e come tale servire da orientamento a quanto di anarchico vi è tutt'ora nella nostra troppo disinvolta economia. A tal proposito vorrei qui ricordare al senatore Jannaccone che anche gli Stati più rigorosamente liberisti — dall'Inghilterra alla Francia, alla Svezia, alla Norvegia — si sono in questi ultimi tempi imposti dei rigorosi piani ed anche assai rigidi il che si traduce nel prefissare linee direttive dell'intervento statale in via continuativa perchè esso si svolga in armonia con determinati fini.

Ed allora vorrei ricordare al senatore Jannaccone che nessuna pretesa aveva il compianto ministro Vanoni di schematizzare e quindi ipotecare il divenire della nostra economia. Però è chiaro che l'onorevole Vanoni ha inteso appoggiare il suo schema su ipotesi che, per la loro validità nel futuro, poggiavano soprattutto su fenomeni della nostra economia, già consegnati al rigore scientifico che contraddistingue per l'appunto i dati del passato, quindi acquisiti con certezza se non assoluta, almeno relativa. Quando Vanoni ipotizzava un incremento del reddito in misura costante per dieci anni e non inferiore nella media al cinque per cento annuo, e di qui traeva tutta la sua programmazione di investimenti pubblici e privati e di consumi, evidentemente era nel vero poichè un incremento annuo medio non inferiore al cinque per cento è innegabile e non certamente per le provvidenze governative quanto per quel complesso di fattori, di circostanze, di eventi, di correlazioni tra la nostra e le altre economie per cui è ragionevole affermare che l'incremento di reddito ci fu, entro quella data misura. Io sono il primo a non giurare sui dati che sono citati nelle diverse relazioni economiche che abbiamo avuto modo di riguardare. E so altrettanto bene quanto sia difficile configurare il reddito di un Paese nel suo complesso, in una cifra che dia la percezione di esatte misure e che quando si parla, poniamo, di dodici mila miliardi e rotti non si può, evidentemente, avere la pretesa di riferire cifre esatte ed incontrovertibili. Ma so anche, e di ciò ne diedi atto nel passato allo stesso ministro Vanoni, che progressi sulla via di una minore imperfezione si sono pur fatti in questi ultimi anni, introducendo nuovi elementi di conto nella valutazione del reddito nazionale complessivo, quali in passato non esistevano: ad esempio accostandoci con maggior rigore scientifico agli schemi di valutazione già in atto in Paesi come America ed Inghilterra, ove il rigore scientifico, nelle statistiche economiche, è più di casa che da noialtri. E mi limito a ricordare il nostro accostamento agli schemi di calcolo del reddito nazionale adottati da organismi, come ad esempio l'O.E.C.E.

D'altra parte a nulla si approda negando o togliendo valore a cifre ed a calcoli e semplicemente stringendosi nelle spalle, lasciando fare e lasciando passare con la speranza che alla fine tutto si accomoderà. Ma, onorevole Jannaccone, forse lei ha fatto giustizia con le sue stesse parole, ieri, delle teorie liberiste del lasciar fare, allorchè, a proposito dei dubbi sollevati sulla impossibilità di determinare con esattezza il reddito lordo di un Paese, ha voluto ricordare che nel computo del reddito ci entrano anche le scorte e le rimanenze di merce invenduta (e su questo punto io posso anche convenire con lei) mentre invece dovrebbe farsi il calcolo sulla merce e sui beni non solo prodotti ma anche consumati. Ed a tale proposito ha citato le scorte che, alla fine, si di-

sperdono, al grano ed al caffè che vanno, in gran copia, bruciati perchè non si possono collocare, financo al vino vecchio rimasto invenduto, che si versa per far posto, nelle cantine, al nuovo raccolto. Tutto ciò è vero, direi che è tragicamente vero: ed è appunto questa la condanna dell'attuale sistema liberista, che non ha saputo trovare di meglio se non bruciare il grano e disperdere il vino quando ancora vi sono interi continenti che non conoscono il pane perchè non possono comperare il grano e sono ridotti a cibarsi esclusivamente di riso cotto nell'acqua!

Onorevole Jannaccone, noi socialisti invece abbiamo fiducia, dobbiamo avere fiducia in tutto quanto di nuovo si tenta per uscire dalle attuali angustie e strettoie, ed ogni volta che davanti a noi ci si farà balenare, non dico la certezza, ma anche soltanto la speranza di un avvenire meno miserabile per quella gran parte della società che noi difendiamo e di cui siamo l'espressione, ebbene noi crederemo sempre in quel qualche cosa che tenterà di modificare l'attuale situazione. Ecco la differenza tra la nostra fede socialista e la vostra negazione liberista!

Ed entro subito nel tema. Non perderò altro tempo in elogi, pure meritati, ai diversi relatori per le loro pregevoli relazioni, e neanche, me lo si consenta, mi soffermerò ad elogiare l'Esecutivo per le molteplici relazioni di carattere economico-finanziario che ha licenziato in questi ultimi anni e che soddisfano veramente la nostra sete di ricercatori. Il problema di conoscenza, che è il problema numero uno, che io agitai per anni da questa tribuna, dando consigli e indicazioni, è stato in gran parte risolto. Utilissime le ultime pubblicazioni che non sto qui ad elencare e che riguardano sia le finanze statali sia le finanze periferiche; utilissima per esempio la serie dei quadernetti verdi (senza alcun malizioso riferimento alle tasche dei contribuenti) che sono usciti in questi ultimi tempi e che ci danno immediate e utili indicazioni sulla nostra finanza e sulla nostra economia. Però io vorrei suggerire al Governo di tener ben presente che i problemi economici hanno sempre bisogno, per venir studiati ed interpretati, di materiale freschissimo.

Non possiamo, per esempio, fermarci ad esaminare il fenomeno delle imposte di consumo percepite dai Comuni che appaiono in una pur pregevole relazione, che tuttavia si arresta al 1953. Lo stesso vale per tutte le altre relazioni, sia note informative sul bilancio dello Stato, sia su altri argomenti attinenti, ma che hanno bisogno di essere sempre aggiornate. Quindi mentre ripeto il mio compiacimento per il contributo di conoscenza che voi avete approntato in questi ultimi anni, tuttavia vi esorto ad un lavoro di incessante aggiornamento. Altrimenti si corre il rischio di spiacevoli equivoci. Perchè io personalmente ho riscontrato — e per brevità di tempo non starò qui a farne l'elenco, però mi farò premura di trasmettere i dati precisi ai Ministri competenti — divergenze dell'ordine anche di decine di miliardi facendo il confronto di dati riportati dalle pubblicazioni ufficiali: e sono divergenze che hanno una grande importanza, quando si tratta di ricavare un giudizio di convenienza su certa politica economica e finanziaria. Per non andare troppo oltre, ricorderò una garbatissima polemica che ho avuto personalmente con il ministro Andreotti, rispondendo ad un suo articolo pubblicato — ahimè — sul settimanale « Oggi », allorchè misi in luce come in una sola voce, il dazio consumo sulle carni, c'era una divergenza di cifre di diversi miliardi. L'onorevole Andreotti da quel gentiluomo qual'è, mi diede atto di ciò, con questa risposta: « i miei funzionari molte volte mi passano dei dati che poi si manifestano errati ». Vi sono discordanze di dati fra le stesse relazioni dei due ministri Medici e Zoli. Ma non mi soffermerò su questo punto. Vi vorrei dare un suggerimento: pigliatevi un ottimo funzionario che curi il compito del coordinamento, in modo che non si abbiano più a licenziare dati contrastanti. Farete veramente un'ottima cosa ed eviterete di porre nell'imbarazzo quei pochi o molti diligenti compulsatori delle vostre, per il resto, pregevoli relazioni.

E vengo alla sostanza delle cose. Dobbiamo dare atto — e del resto anche i colleghi di mia parte che mi hanno preceduto lo hanno riconosciuto — che il reddito nazionale lordo e netto si è incrementato tutti gli anni, da un po' di

anni a questa parte. Di qui avete derivato che anche il reddito *pro capite* di ogni cittadino è aumentato per un'applicazione semplicistica della media aritmetica, sulla quale tuttavia noi nutriamo seri dubbi, e ciò senza disturbare il compianto Petrolini colla sua facezia del pollo arrosto.

Io ho però l'impressione che noi siamo arrivati all'acme di questo incremento di reddito complessivo. Questa mia impressione è appoggiata su un triplice ordine di considerazioni che vi esporrò molto brevemente. Innanzitutto, il reddito complessivo risente del più che proporzionale incremento della produzione industriale. Stando alle statistiche quindi il nostro Paese viene secondo, immediatamente dopo la Germania occidentale. Perchè fu possibile questo incremento della produzione industriale? Dobbiamo ricercarne le ragioni, perchè le cause che determinarono il nostro progresso economico in questi ultimi anni possono da positive, trasformarsi in negative. Noi uscimmo dalla guerra con disponibilità di mano d'opera che non furono adeguatamente utilizzate e che hanno permesso alte produzioni indutriali, con investimenti relativamente bassi.

Anche nell'agricoltura si è verificato un certo ritmo di incremento. Però l'onorevole Medici, che è particolarmente competente in materia, mi deve dare atto che il ritmo di incremento in questo particolare settore è dovuto sostanzialmente alla forte arretratezza in cui si trovava ancora qualche anno fa la nostra agricoltura, per cui è stato sufficiente un minimo miglioramento tecnico per ottenere risultati felici. Ma qui entra in gioco la famosa legge del prodotto decrescente che è una legge tipica dell'economia agricola per cui, dopo un certo limite, da noi raggiunto, l'incremento della produzione agricola si ottiene sì, però non più in proporzione al capitale immesso stabilmente nel fondo, secondo una legge chiamata appunto del prodotto decrescente. Di questo dobbiamo pure tenere conto. Terzo elemento: l'apporto del capitale straniero e gli aiuti che, nel passato, hanno colmato il disavanzo cronico della nostra bilancia commerciale.

Orbene, da molteplici indizi, è pacifico che il primo elemento, quello industriale, vale a dire la larghezza di mano d'opera disponibile (ed io intendo parlare di mano d'opera altrettanto qualificata e specializzata) è in via di esaurimento e ciò per effetto di mancanza di adeguati e seri provvedimenti in tale settore; il secondo elemento, incremento dell'agricoltura, risentirà indubbiamente nei prossimi anni della ferrea legge del prodotto decrescente. Il terzo elemento, infine, quello dell'apporto di capitali stranieri e di aiuti stranieri alla nostra economia, non dà più alcuno affidamento per l'avvenire, anzi gli aiuti sono sulla via della scomparsa quasi integrale, e ciò è logico, se si sta allontanando come fermamente vogliamo, la minaccia di una terza guerra mondiale e quindi la necessità, da parte americana, di sovvenzionare armamenti su suolo altrui, per il tornaconto della sua politica egemonica.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Gli aiuti sono in via di diminuzione ma l'afflusso di capitali è in via di forte aumento.

RODA. Verrò anche a questo argomento.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ma ora sta dicendo il contrario.

RODA. Non vedo proprio ove sia la mia contraddizione. Quarto elemento che non dobbiamo negligere, è il fatto che la donna per gli aumentati bisogni è stata costretta più che nel passato a richiedere una occupazione retribuita inserendosi quindi nel ciclo produttivo del nostro Paese.

Questi quattro elementi che io ho sintetizzato, mi danno per scontato che la nostra economia post-bellica sia ormai giunta sulla cresta dell'onda, per cui gli anni a venire saranno difficili più che per il passato: motivo quindi di maggiore perplessità da parte nostra ed io penserei sopratutto, di maggiore preoccupazione per il Governo, per tacere dell'ultimo elemento strutturale negativo della nostra economia, cioè il nostro commercio con l'estero. Non se ne è parlato affatto in quest'Aula e quindi farò io qualche breve accenno.

La struttura del nostro commercio con l'estero è quella che è: nè voi nè noi ne abbiamo colpa. Siamo purtroppo obbligati ad importare materie prime e ad esportare manufatti ed an-

che prodotti ortofrutticoli però non essenziali. Ora, tutte le volte che si verifica nel mondo una stretta economica, è chiaro che i Paesi come il nostro debbano sempre e necessariamente, se vogliono alimentare le proprie industrie, approvvigionarsi di materie prime, che sono, come dire, un bisogno rigido; sarà però facile per gli altri Paesi che comprano i nostri prodotti ortofrutticoli o i nostri prodotti finiti mettere un freno alle loro importazioni che sono poi le nostre esportazioni. Di questa struttura particolare del nostro Paese noi dobbiamo tenere conto e la dimostrazione ci viene data dalle cifre. Noi tutti sappiamo che cosa è la cosidetta ragione di scambio e la ragione di scambio per noi peggiora di anno in anno. In altri termini, mentre noi dobbiamo forzatamente comperare materie prime all'estero pagando prezzi che aumentano anno per anno, l'aumento in percentuale dei costi dei nostri approvvigionamenti all'estero aumenta sempre in misura maggiore che non l'aumento in percentuale dei prezzi delle merci che esportiamo. La ragione di scambio nel 1955 in confronto al 1954 è peggiorata di un ulteriore 0,8 per cento e se noi poniamo in relazione questo coefficiente con la grande massa di importazioni ed esportazioni, vediamo subito quale peso negativo ha sulla nostra bilancia dei pagamenti la peggiorata ragione di scambio. In altri termini, mentre i prezzi da noi pagati all'importazione hanno subìto nel 1955 e nel loro complesso, un aumento del 3,5 per cento cif, i nostri ricavi all'esportazione hanno subìto un aumento, sempre nel loro complesso, del 2,7 per cento solamente.

In conclusione, nel 1955, solo il 64 per cento della nostra bilancia commerciale venne coperto con le cosiddette rimesse invisibili (turismo 119 miliardi di lire, rimesse degli emigranti 78 miliardi, saldo di partite 67 miliardi). Mancano però sempre 145 miliardi alla copertura e cioè 233 milioni di dollari. Vi può essere rimedio? In parte sì, e gli stessi Paesi a moneta forte ci hanno indicato una strada che noi ci ostiniamo a non seguire: ma di questo parleremo a giorni, in occasione del bilancio del commercio con l'estero.

Elementi strutturali negativi, quindi, della nostra economia che, possono, in un prossimo avvenire, addizionarsi ad elementi già positivi ma che, come ho dimostrato, si trasformeranno in elementi di debolezza qualora non si corra tempestivamente ai ripari. Ad esempio, lo accentuarsi di squilibri del ritmo di produzione fra alcune zone italiane (spopolamento in atto dell'alto Appennino, depressione della fascia alpina e del Mezzogiorno, problema aggravato del Delta Padano) pongono come problema inderogabile e di fondo la grossa questione di un minore squilibrio regionale, la cui mancata soluzione può comportare gravissimi, insanabili danni avvenire alla nostra economia.

Veniamo ora all'argomento di cui tanto si è scritto e discusso, in ambienti economici, in questi ultimi mesi: il problema della stabilità della nostra moneta. In altre parole: c'è inflazione, e se sì, in quale misura? Perchè evidentemente se noi dovessimo rispondere affermativamente a questa domanda ecco che noi oggi ragioneremmo di economia del Paese, di Bilancio dello Stato e d'altro ancora in quest'Aula, ma rispetto a segni monetari tanto labili per cui gran parte, se non tutti, dei nostri apprezzamenti, delle nostre critiche, dei nostri consigli, perderebbe di valore perchè avrebbe come base di conto, un simbolo monetario che si stà deteriorando giorno per giorno e rischieremmo quindi una discussione inutile.

Io mi sono permesso, sulle tracce di schemi proposti da autorevoli autori (e fra tutti il dottor Menichella), di pormi questo interrogativo: siamo in fase di inflazione o non lo siamo, siamo sul piano inclinato sul quale ci si può ancora arrestare, o siamo ormai arrivati a tale velocità di discesa da non poter più controllare la nostra economia?

Onorevole Jannaccone, mi permetta ancora una volta di polemizzare rispettosamente con lei: ieri lei affermava che l'inflazione c'è. Ma allora, in tal caso, poichè questo fenomeno è abbastanza facilmente dimostrabile, sia pure attraverso molteplici fenomeni, tutti caratteristici e tutti confluenti a determinare quel processo morboso monetario che noi chiamiamo inflazione; e poichè l'affermazione fatta qui ieri è troppo importante per essere passata sotto silenzio, riguardando indubbiamente il problema n. 1 della nostra economia, mi sia

lecito dedicarvi qualche considerazione poggiata su elementi probatori.

E questo anche perchè ci sono alcuni importanti giornali economici, i quali hanno voluto scorgere, soprattutto nella relazione della Banca d'Italia, una velata conferma alla loro tesi, che è nettamente di conferma di inflazione in atto. Ho letto in questi giorni qualcosa di simile: ermetismo della relazione Menichella a tal proposito e via dicendo. E se ne cita una frase: « nonostante certe contrarie apparenze la stabilità monetaria è sufficientemente preservata ». Quindi ci sono queste contrarie apparenze, ed il dottor Menichella lo deve pure ammettere! Non solo, ma ecco il dottor Menichella consigliare di « contrastare decisamente l'espansione dei consumi se si vuole mantenere elevato il ritmo degli investimenti ». Ed allora è vero: l'inflazione è ammessa dallo stesso Governatore della Banca d'Italia che suggerisce perfino l'antidoto: riduzione dei consumi. Questo, ad un dipresso è l'argomentazione di certa stampa economica. Vedremo subito sino a che punto è accettabile, soprattutto l'antidoto proposto di riduzione dei consumi, in un Paese come il nostro, in cui lo squilibrio del reddito annuo *pro capite* è tale da preoccupare lo stesso Ministro del tesoro il quale, nella sua relazione alla Camera, non ha potuto fare a meno di ricordare i braccianti delle Puglie (e ci sono anche capi famiglia fra costoro!) che lavorano in tutto 80 giorni all'anno a 600 lire per giornata! Andiamo a dire a costoro di ridurre i loro consumi!

Ma è tempo di controllare la veridicità di queste affermazioni. È vero, l'aumento della circolazione esiste. Questo è un aspetto tipico che viene assunto a sintomo immediato di inflazione dai meno versati nella nostra disciplina. Ed effettivamente la circolazione di Stato e di biglietti di Stato ha subìto un certo incremento, il maggiore che si sia verificato dal 1948 ad oggi, pari a 134 miliardi dal dicembre del 1954 al dicembre del 1955, con un'accrescimento quindi dell'8,50 per cento.

Vero è che il Ministro mi può rispondere che bisogna tenere presenti i consueti rientri di fine d'anno. D'accordo, e allora se si stabilisce il confronto fra la circolazione dei due anni ultimi al 30 di aprile, cioè 1955 e 1956, l'accrescimento se non è di 134 miliardi, tuttavia è di poco inferiore; la circolazione infatti, in confronto al 30 aprile 1955, appare aumentata di 109 miliardi.

Ma questo dato pure ragguardevole, va posto in relazione ad altri fenomenti economici e finanziari: guai se dovessimo riferirci unicamente all'espansione della circolazione di biglietti; questo dato deve essere messo in rapporto ad altri fattori, che esporrò brevemente. Ora un indice probante e per noi positivo è il rapporto fra la circolazione media monetaria e il reddito nazionale. Noi vediamo, per esempio, che il rapporto fra la circolazione monetaria media e il reddito del 1955 è del 14,2 per cento. Ora nell'anno precedente il relativo rapporto fu del 14 per cento. Questi due decimi di incremento della circolazione in rapporto al reddito non sono quindi tali da poterci spaventare.

Dobbiamo pure dare atto del fatto che è rimasto invariato il rapporto fra i mezzi sostitutivi della moneta (vaglia bancari, assegni bancari, ecc.) e il reddito: era del 35 per cento nel 1954 ed è rimasto tale nel 1955. Il fattore è dunque positivo. Però vi sono anche elementi negativi che mi permetterò di esporre ai colleghi dell'Assemblea e soprattutto di indicare alla meditazione dei rappresentanti del Governo.

Le disponibilità monetarie occorse come impieghi per l'economia furono di 1.505 miliardi nel 1954 e sono state di circa 1.653 miliardi nel 1955. In altre parole, le disponibilità monetarie occorse alla economia del nostro Paese, sono aumentate di circa 147 miliardi in un anno. Però, di questi 1.653 miliardi, soltanto 1.081 furono fronteggiati col risparmio, essendosi dovuto attingere per il restante a fonti diverse dal risparmio stesso. I crediti, per esempio, concessi dal sistema bancario, furono 115 volte il 1938, e questo ci dice che, pur tenendo conto del deprezzamento intervenuto nella moneta dal 1938 ad oggi, il volume del credito concesso dal sistema bancario alla nostra economia è quasi il doppio del credito ordinario che ha assistito il ciclo produttivo nel 1938. Sono que-

sti degli argomenti forse sottili, ma, credetemi, di una grande importanza per poter emettere un giudizio di convenienza sulla questione che mi sono posta.

Abbiamo poi l'intervento di tutto il sistema creditizio nel finanziamento della produzione e degli scambi, che si è accresciuto dal 1954 al 1955 di altri 128 miliardi. Come pure di grande interesse è il rapporto tra risparmio monetario e investimenti lordi: anche questo ci serve per darci un'orientamento. Questo rapporto nel 1948-49 era del 51,6 per cento; vale a dire il risparmio monetario in rapporto agli investimenti nel 1948-49 era ancora del 51,6 per cento; però nel 1955 si è ridotto al 36,9 per cento. Cioè è evidente — è chiarissimo questo parametro — che il risparmio monetario non segue l'ascesa degli investimenti lordi e ne è anzi sceso notevolmente al di sotto. La conseguenza è la seguente: che gli investimenti lordi, nel nostro Paese non possono più contare, come contavano nel passato, sul risparmio monetario in notevole misura, ma debbono trovare finanziamenti in altri campi che non in quello del risparmio.

C'è poi un altro parametro molto interessante ed efficace per la nostra sintesi, il rapporto tra risparmio monetario e prodotto netto nazionale. Sia pure prendendo i dati con le molle — mi si passi il termine — e con quelle riserve che l'onorevole Jannaccone ieri ha avanzato in quest'Aula, ma tuttavia attenendoci strettamente alle relazioni ufficiali (naturalmente con quello scarto che è necessario nella valutazione di tutte le cose di questo mondo, specialmente nel campo economico di così grande portata e raggio) sappiamo che la media del prodotto netto nazionale del 1948-49 fu di 6.729 miliardi, elevatasi nel 1955 ad 11.770 miliardi; allora il risparmio monetario sta, in rapporto al prodotto netto nazionale, in queste cifre: nel 1948-49 era nella misura del 10,8 per cento, nel 1955 è disceso al 9,2 per cento. Badate che anche lo scarto di un solo decimo in questi raffronti, costituisce elemento serio di valutazione e di giudizio, perchè investe cifre, come ho detto, dell'ordine di grandezza di 10.000 miliardi.

Vi faccio grazia di altri rapporti e salto a piè pari dati e cifre pure assai interessanti. Veniamo invece ad un argomento assai scottante, al disavanzo del bilancio statale.

Il disavanzo del bilancio statale è circa 73 volte il 1938-39, quindi non ci dovrebbe preoccupare stante lo svilimento della moneta. Ma teniamo presente che nel 1938-39 eravamo già in periodo di ascesa di prezzi e di cospicua lievitazione di mercato; quindi in periodo di inflazione o, se volete, di preinflazione. Ecco perchè certi raffronti, se si vogliono fare, si devono fare con la dovuta cautela. Io preferirei invece il confronto dell'attuale disavanzo con quello degli esercizi 1951-52 e 1952-53 che rappresentano un po' la chiusura della fase cosiddetta di ricostruzione. Se vogliamo fare il confronto tra i disavanzi di competenza degli esercizi 1951-52 e 1952-53 con gli ultimi due esercizi e precisamente il 1955-56 ed il 1956-1957, potremmo anche stare tranquilli, perchè nel biennio 1951-52 e 1952-53 totalizzammo disavanzi per 898 miliardi che sono qualcosa di più dei 551 miliardi di disavanzo totalizzato nei due ultimi esercizi 1955-56 e 1956-57.

Ma dobbiamo osservare che non è tanto, onorevole Zoli, il disavanzo di competenza quello che conta nel nostro caso, quanto il disavanzo di cassa. Lo stesso ministro Medici, alla Camera, ad un dipresso, faceva considerazioni di questi tipo. Ma allora, onorevole Medici, io la richiamo a queste sue riflessioni. È vero che nel biennio 1951-52 e 1952-53 il disavanzo di competenza fu di una volta e mezzo il disavanzo dei due ultimi esercizi, però allora i bisogni di cassa furono di 200 miliardi all'anno; oggi invece sono raddoppiati, sono diventati 400 miliardi. Qui appunto sta tutto l'aspetto preoccupante della situazione!

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Ma allora bisogna trarne le conseguenze: il *deficit* è grave, cosa bisogna fare?

RODA. La risposta me la deve dare lei, onorevole Medici, che è il Ministro della partita. Comunque abbia la pazienza di ascoltarmi, onorevole Ministro. Altro elemento perturbatore del mercato che va tenuto presente è il decadimento costante del titolo di Stato. Qui è stato ricordato che siamo prossimi a scadenze massiccie di buoni novennali. Il ti-

tolo di Stato, che nel 1954 ha avuto un rendimento del 6,39 per cento, è aumentato nel 1955 al 6,60 per cento, il che sta a significare che il valore di mercato del titolo di Stato si è abbassato del 5,6 per cento. Ciò non costituisce tanto un pericolo per quella politica di rinnovo del prestito pubblico a breve scadenza che è costituito dai buoni novennali, quanto è l'indice di una ben più grave situazione. In altre parole, se noi vogliamo trarre le conclusioni dai raffronti da me citati, interessanti tutti il risparmio nazionale in rapporto e al prodotto netto nazionale, sceso dal 9,8 per cento del 1953 al 9,2 per cento del 1955 e alle cifre di investimenti e ad altro ancora, dovremmo concludere che assistiamo ad un fatto veramente preoccupante: e cioè che la tendenza al risparmio è nettamente regressiva e ciò compromette uno dei pilastri fondamentali del piano Vanoni, dal momento che gli investimenti dal Piano stesso contemplati, si dovranno necessariamente ricercare in zone diverse dal mercato monetario, cioè del risparmio. Ammenochè non si voglia moderare, attraverso appropriati istrumenti, lo sviluppo di determinati consumi o spese statali. Qui, noi ci siamo intesi a meraviglia poichè quando parliamo di consumi pensiamo a certi consumi voluttuari che, oltre tutto, suonano offesa alla maggioranza dei cittadini, e quando parliamo di spese statali superflue ripetiamo cose già dette, seppure invano. Ma per terminare una seria indagine, che è necessario fare — sulla salute della nostra moneta — eccoci al settore dei prezzi.

Io qui debbo ancora sintetizzare i miei dati. L'aumento dei prezzi — anche questo è elemento importantissimo per poter emettere un giudizio circa lo stato di preinflazione o addirittura di inflazione — ha avuto uno strano andamento, che noi definiamo a forbice. In questo settore noi deteniamo una prerogativa certo non invidiabile: quando i prezzi all'ingrosso diminuiscono, i prezzi al minuto aumentano. Ecco in che consiste il grafico a forbice! Assistiamo ad esempio al fatto che i prezzi all'ingrosso, dal dicembre 1954 al dicembre 1955, sono aumentati solo dello 0,40 per cento, il che potrebbe farci considerare con estrema tranquillità la situazione, perchè in un mercato in cui c'è espansione dei mezzi creditizi e della circolazione monetaria nella misura denunciata, se l'aumento dei prezzi all'ingrosso è contenuto nella misura dello 0,40 per cento, questo sta a significare che la situazione è molto ben controllata dal Governo.

Però c'è il rovescio della medaglia. Prendiamo i cinque anni che vanno dal 1951 al 1955. Noi vediamo che i prezzi all'ingrosso dal 1951 al 1955 sono discesi da 55,81 a 53,20, con una diminuzione quindi del 4,50 per cento, mentre i prezzi al minuto hanno avuto un aumento anche sensibile. Infatti il costo della vita, in questi ultimi cinque anni, è aumentato dall'indice 1951 uguale a 53,20, all'indice medio del 1955 uguale a 59,69. Il costo della vita in questi ultimi cinque anni non è dunque diminuito come i prezzi all'ingrosso ma è aumentato esattamente del 12 per cento.

Ma c'è di peggio. La mia indagine non si è fermata alla data della vostra relazione: si è infatti preoccupata anche dell'andamento dei prezzi del primo quadrimestre di questo anno.

Cosa ci dicono i grafici degli ultimi mesi? Ci dicono che, mentre per i prezzi all'ingrosso nei primi nove mesi del 1955 si era determinata una continua flessione, a cominciare invece dall'ottobre del 1955 fino all'aprile di quest'anno si è verificato un rovesciamento di tendenza anche nei prezzi all'ingrosso. Cioè, in questo settore si è verificata una flessione nell'indice dei prezzi dell'1,4 per cento da gennaio a settembre 1955. Poi, nell'ultimo trimestre del 1955 e nel primo trimestre del 1956 assistiamo ad un preoccupante rovesciamento di tendenza anche nei prezzi all'ingrosso, che nei sei mesi considerati, salgono del 2,9 per cento. Ed i prezzi al minuto e quindi il costo della vita? È vero, esso è aumentato solo del 3 per cento dal dicembre 1954 al dicembre 1955, ma se consideriamo, come per i prezzi all'ingrosso, il periodo a tutto il marzo 1956, allora l'aumento del costo della vita è del 6,4 per cento, quindi più che raddoppiato l'indice di incremento. Sintomo assai grave, quest'ultimo.

Presidenza del Presidente MERZAGORA

(*Segue* RODA) Concludendo: se quindi la situazione, così come appariva alla fine del 1955, poteva anche non ingenerare soverchie preoccupazioni circa la stabilità della nostra moneta, se noi teniamo invece conto dell'andamento di mercato di questi ultimi sei mesi, i dubbi cominciano ad affiorare e prendere consistenza. Io non parlerò di inflazione, anche perchè parlarne è sopratutto pericoloso, dato che a determinare tale pernicioso fenomeno entrano in gioco anche fattori psicologici e quindi incontrollabili. Mi limito perciò a denunciare la situazione nei suoi termini reali: espansione del credito e lievitazione dei prezzi. Siamo un po' su di un piano inclinato. Cercate, onorevoli Ministri, di mettere in atto tutti gli accorgimenti perchè non si slitti. E con questo credo di aver assolto al mio dovere di parlamentare.

Io ho parlato, non a caso, della bilancia commerciale e quindi anche della bilancia dei pagamenti, classificandola come una purtroppo inevitabile strozzatura o struttura sfavorevole della nostra economia. Non è colpa nè vostra nè nostra, però io chiedo fino a che punto si è operato o meglio, non operato per allargare i nostri mercati competitivi. Si è fatto e si fa di tutto per attenuare lo squilibrio, specialmente della bilancia dei pagamenti? Ma di questo argomento ne parleremo col bilancio del commercio estero. Dirò solo che io mi sono dato la briga di scorrere, fra le altre molteplici relazioni, anche quella del Comando Generale della Guardia di finanza. Questa monografia si arresta purtroppo ai dati del 1953-1954. Ed ecco nuovamente la mia esortazione ad aggiornare i dati, perchè uno studioso di queste discipline, che pure hanno grandissima importanza, si trova ad avere dei dati ormai superati, che si sono trasformati in dati da archivio, senza quindi nessuna possibilità di speculazione attuale. Io vorrei, se lei, onorevole Ministro Andreotti non ha letto questa notevole relazione, citarle un solo argomento, lasciando andare tutto il resto. Noi abbiamo uno squilibrio della bilancia dei pagamenti cronico...

MEDICI, *Ministro del tesoro*. È la Guardia di finanza che lo dice?

RODA. Onorevole Ministro, io penso che siano argomenti di grande serietà. Mi dà l'impressione che in certi momenti noi parliamo lingue diverse. Questa mattina, ad esempio, il collega Pesenti parlava di certi ammortamenti, rilevandone l'eccessività. Con l'onorevole Gava, che scambiava con me delle impressioni a bassa voce, ci siamo messi un po' a sorridere perchè abbiamo avuto l'impressione che i membri del Governo non avessero capito quel che volesse dire il senatore Pesenti, perchè bastava rispondere subito quanto ha risposto poi l'onorevole Zoli però a... scoppio ritardato: con quella risposta si sarebbe potuta evitare una discussione che invece si è protratta per oltre 10 minuti senza capirsi! Ecco perchè dico che certe volte ho l'impressione che quel che viene da noi detto non sia bene afferrato o non ci si dia il dovuto peso. Mi perdoni la mia brusca sincerità, onorevole ministro Medici.

Quello che io dico sulla bilancia dei pagamenti evidentemente non si riferisce alla bilancia commerciale. Questa monografia del Comando della Guardia di finanza ci rivela che il traffico illecito di valute, accertato nell'anno 1953 54, fu di 3 milioni di sterline, 12 milioni di dollari, 30 milioni di franchi francesi, 1 milione e 400 mila franchi svizzeri, 6 miliardi di lire italiane: il che, tradotto in moneta di conto, significa traffico illecito valutabile esattamente a 20 miliardi di lire. Ma io sono andato un po' più in là ed ho esaminato l'andamento di quattro anni, gli ultimi considerati nella relazione. Ecco perchè giustamente qui si è parlato di esportazioni clandestine di capitali che poi rientrano nel nostro Paese godendo dei notevoli benefici fiscali concessi dalla legge! È un comodo sistema, anche questo, per frodare il fisco. Sta di fatto, comunque, che negli ultimi quattro anni riportati dalla ricordata relazione, abbiamo avuto un traffico illecito medio di 20 miliardi all'anno. Qui però si parla di accertamenti fatti dalla Guardia di finanza e perciò siamo ben lontani dal reale ammontare delle evasioni di valuta, poichè è chiaro che la maggior parte delle evasioni illecite di valuta è sfuggita anche alle modeste capacità di controllo della stessa Guardia di finanza! Lascio perciò a voi, onorevoli colleghi, congetturare quale sia l'effettivo volume di illecito traffico di valuta, in un Paese mortificato da una bi-

lancia di pagamenti cronicamente passiva come il nostro.

Io penso di compiere il mio preciso dovere di parlamentare, segnalando a voi, signori del Governo, i passaggi scabrosi della nostra economia, perchè abbiate a porvi tempestivo rimedio: troppo comodo sarebbe « lasciar fare, lasciar passare! ». Io mi sforzo quindi di mettere il dito sulla piaga. Ad esempio, onorevole Ministro Medici, qualche tempo fa è stato riferito dalla stampa (ne volevo fare oggetto di particolare interrogazione, poi mi è sembrato poco opportuno, in Parlamento, scendere a casi personali!), di un certo sequestro conservativo su beni in America dell'ordine di miliardi, e ciò a seguito di una contestazione familiare intervenuta fra gli eredi di una grossissima fortuna legata ad uno dei nomi più noti dell'industria italiana. Ho parlato di sequestro dell'ordine di svariati miliardi di beni di un cittadino italiano, già residente in Italia, ma che si trovano negli Stati Uniti d'America. Come sono affluiti questi beni colà, come sono stati esportati? Con quali mezzi? Un paese povero di capitali come il nostro, estremamente povero, non può permettere così imponenti trafugamenti di valute a decine di miliardi, per opera di una sola persona! Su questo punto, onorevole Andreotti, desidererei la sua cortese attenzione e una sua cortese assicurazione per quel che si deve e si può fare nel futuro per frenare queste clandestine emorragie di valuta all'estero.

Onorevole Medici, si è parlato qui dentro di strozzature monopolistiche. Io ho letto attentamente la sua relazione e le sono grato di alcune sue ammissioni e considerazioni. L'onorevole Jannaccone quando afferma che i monopoli non esistono, me lo perdoni, mi sembra un po' la reincarnazione vivente di quell'ineffabile personaggio dei Promessi Sposi, il Don Ferrante, il quale si ostinò fino all'ultimo a non credere al contagio: però di contagio (con tutti gli scongiuri del caso) è morto!

Che sia anche e finalmente il ministro Medici a parlare della esistenza delle strutture monopolistiche nel nostro Paese, non solo, ma a definirle perniciose per la nostra economia e come tali, da combattere e da eliminare, ebbene, lo ammetto, è un buon passo avanti. Ma, poichè il monopolio esiste, come esisteva il contagio a Milano nel '600, ed il monopolio è appunto la peste della nostra economia, non soltanto occorre individuarlo, e riconoscerne l'esistenza, ma occorre anche dalle parole passare ai fatti!

Do atto all'onorevole Ministro Medici di questa sua affermazione coraggiosa, però non basta affermare che un male esiste: occorre predisporre un coraggioso piano di eliminazione delle perniciose strutture monopolistiche; ed a tale proposito voi potrete assai validamente servirvi, fra l'altro, di mezzi già a vostra disposizione. Alludo al costituendo Ministero delle partecipazioni statali che, se intelligentemente manovrato, e se si vuole, anche in questo, dare attuazione al Piano Vanoni, potrà costituire il più valido posto di combattimento contro le strozzature monopolistiche.

Onorevole Medici, le ho parlato prima circa le oramai scarse possibilità future della nostra economia, ed in ispecie di quella agricola, e Lei ha fatto un cenno di diniego...

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Non mi sembra di averne fatti...

RODA. Ho parlato precisamente dell'espansione della nostra economia agraria, dove i nuovi investimenti potrebbero dare frutti decrescenti. Mi perdoni, onorevole Ministro, se non raccolgo un rilievo della relazione del Ministro Zoli il quale ad un certo punto afferma, dopo aver messo in luce la meccanizzazione della nostra agricoltura, che i risultati della produzione ottenuti in questo settore si devono alla circostanza che si è raggiunto un limite ottimo nel processo di meccanizzazione agricola. Infatti quando il Ministro Zoli ci parla di rapporto di trattrici in florido sviluppo nel Mezzogiorno evidentemente egli non ha sott'occhio le statistiche europee. Orbene, mi son preso la briga di leggere, per confutare queste affermazioni ottimistiche, il rapporto delle Nazioni Unite sulla situazione della meccanizzazione dell'agricoltura nei diversi Paesi europei.

Ecco qui, a pagina 156. Tralascio le cifre assolute e considero il numero dei trattori impiegati in ogni Paese per ogni mille ettari di terra agricola. Orbene da una cifra di 34 trattori del Regno Unito, per 1000 ettari, si passa a 26 nella Germania occiden-

tale, a 23 nella montagnosa Svizzera, e giù fino a 6 trattori nel nostro Paese il quale, nella lunghissima scala di tutti i Paesi del mondo occidentale, occupa esattamente l'ultimo posto. Non ci si venga quindi a dire che si sono fatti tutti gli sforzi possibili in questo settore della nostra economia perchè moltissimo resta ancora da fare se vogliamo risalire la china.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Quei dati non sono aggiornati. In Italia siamo arrivati a 150 mila trattori, e poichè il progresso si misura calcolando il punto di partenza, tenga presente che nel 1948 ne avevamo 50 mila di età veneranda, mentre ora sono quasi tutti nuovi. Tenga quindi presente questo indice e non faccia il confronto con Paesi non comparabili.

RODA. Io la ringrazio del chiarimento, e mi permetto di replicare immediatamente.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Se lei ama un chiarimento deve avere il gusto di ascoltarmi, ma evidentemente ha paura di queste piccole verità.

RODA. Nessunissima paura. Circa la pretesa vetustà di questo rapporto delle Nazioni Unite dirò che è l'ultimo che è uscito e che si riferisce alla situazione economica del 1955; e che non sia tanto distante dalla realtà me ne ha dato la prova proprio lei, onorevole Ministro Medici, quando mi dice che abbiamo 150.000 trattori oggi, 27 giugno. Lei non è poi tanto lontano dalla classificazione statistica delle Nazioni Unite, perchè questo rapporto — che non è così superato come si vuole far credere — dice che in Italia vi sono 125.000 trattori. Dunque vede che non siamo troppo lontani come cifre assolute. Allora, se dalle cifre assolute passiamo alle cifre relative, da 6 trattori per ogni 1000 ettari passiamo pure ad otto trattori; mai comunque sufficienti per risalire dall'ultimo posto della meccanizzazione in agricoltura.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Signor Presidente, se permette vorrei dire che il nostro, è un Paese che ha l'80 per cento di colline e di montagne e di regola in queste contrade i trattori non si possono impiegare come si impiegano invece in Inghilterra e in Francia.

RODA. E allora come si spiega che la Svizzera occupa il quarto posto?

MEDICI, *Ministro del tesoro*. La Svizzera è un Paese quasi totalmente di montagna e il rapporto tra i trattori e la superficie agricola della Svizzera si fa limitatamente a poche migliaia di ettari di fondo valle, dove operano piccoli e numerosi trattori.

RODA. Onorevole Medici, sarebbe per me molto facile dirle che in questa statistica sono elencati anche Paesi che non conoscono nemmeno cosa significhi montagna: la Danimarca, ad esempio, la quale allinea tuttavia 18 trattori ogni mille ettari.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Questo prova la verità di quanto dico, cioè che la più alta meccanizzazione è nelle zone di pianura. Ad esempio la zona di pianura della provincia di Cuneo è la più meccanizzata.

MANCINELLI. Però domenica a Bologna l'onorevole relatore ha sostenuto che nelle nostre colline c'è scarsità di trattori.

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Certamente, è più difficile il loro impiego.

MANCINELLI. Ma ha sostenuto anche che si possono impiegare ed estendere.

RODA. Proseguo velocemente signor Presidente ed arrivo alla conclusione.

L'onorevole Zoli ha anche avuto, bisogna ammetterlo, uno spunto felice nella sua relazione. È infatti la prima volta che nel Parlamento capita di sentire parlare — e questo è molto importante — di investimenti lordi, distinti in investiment di tipo estensivo e intensivo.

Dicevo importante distinzione soprattutto avuto riguardo per gli investimenti industriali. Egli, toccando questo importantissimo punto, diceva: « Sotto questo aspetto, i risultati degli investimenti del 1955 sono particolarmente confortanti perchè pongono le premesse per una espansione ulteriore ». Ma io vorrei darvi un consiglio: dateci un po' la misura di questi investimenti intensivi ed estensivi altrimenti ci mancano elementi di giudizio. E

questa purtroppo è una lacuna della relazione; ma è anche un dato di fatto che ha una fondamentale importanza, perchè è legato alla politica della maggiore occupazione di mano d'opera nel nostro Paese. Da un armonico sviluppo della politica degli investimenti, non soltanto degli investimenti industriali di tipo intensivo ma anche e soprattutto di tipo estensivo, dipende un più largo impiego di mano d'opera attualmente inutilizzata. Perchè se invece daremo una maggiore propulsione agli investimenti di carattere intensivo, in un Paese come il nostro, rischieremo di accentuare il fenomeno della disoccupazione.

A differenza di quanto avviene nel nostro Paese, in Germania, evidentemente Paese più progredito del nostro dal punto di vista industriale, ad ogni incremento di impianti anche di carattere intensivo, corrisponde una maggiore occupazione di mano d'opera; tanto è vero che la Germania oggi importa, se così si può dire, anche mano d'opera. Ma da noi una politica che miri soltanto ad espandere gli investimenti di carattere intensivo, vale a dire, a migliorare esclusivamente l'efficienza tecnica delle macchine e degli impianti, significa buttare sul mercato della disoccupazione altre centinaia di migliaia di operai. Tutto è dunque questione di giusta e felice scelta delle proporzioni perchè, se vogliamo restare fedeli ai limiti tracciati dallo schema Vanoni, dobbiamo allora porre la nostra cura migliore nello sviluppo di investimenti industriali a carattere estensivo, il che equivale a dire creazione di nuove industrie e tentativo di allineare le industrie del sud con quelle del nord, colmando, in parte almeno, le enormi differenze nelle diverse economie regionali, che provocano sperequazioni coi più gravi risultati. Così facendo verrete veramente incontro alla disoccupazione ed attuerete uno degli schemi fondamentali del piano di incremento della occupazione e del reddito.

E veniamo alla questione dei salari che a tutto ciò è intimamente collegata. Quante volte abbiamo sentito ripetere in quest'Aula che il nostro Paese, sui mercati competitivi internazionali, è in condizioni di sfavore perchè i nostri salari sono troppo alti? Vogliamo sfatare questa leggenda, cifre alla mano? Eccovi dati non sospetti. Ebbene, il settimo rapporto dell'O.E.C.E. che è del febbraio 1956, onorevole ministro Medici, contiene i prezzi all'ingrosso nei Paesi europei, riferiti al secondo semestre 1955 ed altresì i salari medi, ed ancora i prezzi al consumo, cioè il costo della vita. Che cosa si deduce, da una consapevole interpretazione di questi specchietti? Che nel nostro Paese la curva dei salari è meno accentuata che in tutti gli altri Paesi, vale a dire che in tutti gli altri Paesi del mondo occidentale i salari hanno avuto un andamento di gran lunga superiore al costo della vita. Noi siamo ancora all'ultimo posto in questo tipo di graduatoria, ed allora è evidente che l'aumento del reddito nazionale non è andato certamente a vantaggio delle categorie salariate o stipendiate. Ecco dunque, per citare pochi casi, come in Francia i salari, fatti uguali a 100 nel 1953, sono saliti a 114, col 14 per cento di aumento, mentre i prezzi al consumo sono aumentati dell'1 per cento. Uguale ascesa di verificò in tutti gli altri Paesi. Nel nostro Paese, invece, i salari sono aumentati del 9 per cento ma i prezzi al consumo sono aumentati del 7 per cento. Io dirò anzi che questo schema non è del tutto attuale, perchè si arresta al secondo semestre del 1955 e noi abbiamo visto quale aumento, nel costo della vita, si è invece verificato nei primi mesi del 1956! L'affermazione che ha fatto l'onorevole Zoli al Parlamento a proposito di aumento di salari è un'affermazione priva di qualunque rigore scientifico, di qualunque attendibilità, e lo dimostro subito. È un argomento che mi sta molto a cuore, questo dei salari, non solo per dei motivi di passione, ma per un debito verso una logica impostazione del problema.

È vero che l'eccesso dei salari italiani ci mette in condizioni di inferiorità sui mercati competitivi? Non è affatto vero. Io mi riferisco questa volta alla relazione economica, pagina 321. Mentre il costo della vita è aumentato da dicembre 1954 a dicembre 1955 del 3 per cento, i salari medi dell'industria per gli operai coniugati, sempre da dicembre 1954 a dicembre 1955, hanno subito un incremento dell'1,8 per cento. Sono quindi rimasti inferiori all'aumento del costo della vita. I salari dei braccianti agricoli sono aumentati del 2,4 per

cento, e quelli dei prestatori d'opera nel commercio, del 2,50 per cento.

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Senatore Roda, le cifre che lei riporta dalla relazione Menichella debbono essere evidentemente in termini reali, tengono cioè già conto dell'aumento del costo della vita. Lei confronta pertanto dati che non sono confrontabili. Nella relazione economica si dimostra che i salari individuali sono aumentati l'anno scorso con un ritmo inferiore all'aumento del reddito nazionale ma superiore all'aumento del costo della vita: in termini reali si ha un sicuro aumento.

RODA. Prendo atto di questa sua interruzione ma le confermo che i dati da me esposti sono contenuti nella relazione economica del Paese a pag. 321, allegato III/1/1. Sono pertanto dati inconfutabili e stanno a dimostrare come noialtri siamo tutt'ora all'ultima scala dell'aumento dei salari. Ma se anche fosse vero che si tratta di termini reali di aumento, mi sa dire se l'aumento in termini reali dell'1,8 per cento riesce a compensare gli aumenti dal caro vita intervenuti in questi ultimi otto mesi? Io ho dimostrato il notevole aumento dei prezzi al minuto, che ha acquistato un ritmo ascendente proprio dall'ottobre 1955 ad oggi. Se anche fosse vero quello che dice, abbia la bontà di darmi credito che l'1,8 per cento di incremento di salari non va evidentemente di pari passo con l'aumento del costo della vita quale si è verificato in maniera preoccupante dall'ottobre 1955 al giugno 1956!

FERRARI AGGRADI, *Sottosegretario di Stato per il bilancio*. Senatore Roda, le chiedo scusa della nuova interruzione. Quando parliamo in termini economici bisogna tener conto veramente di quella che è la situazione obiettiva. Quando noi diciamo che l'anno scorso i salari medi sono aumentati dell'1,8 per cento in termini reali, significa che si è tenuto conto dell'aumento del costo della vita. Per cui, se l'aumento del costo della vita è stato del *tot* per cento, vuol dire che in termini nominali abbiamo un aumento dei salari, poniamo del 5 per cento che, depurato dell'aumento del costo della vita, risulta essere in termini reali di circa l'1,8 per cento. Questo nel 1955. Inoltre, non è esatto citare al riguardo gli aumenti del costo della vita verificatisi nel 1956 per il gelo od altre cause, perchè allora dovremmo fare i confronti tra salari del 1956 e costo della vita del 1956 e vedremo che, se quest'anno il costo della vita è aumentato in confronto all'anno scorso, sono aumentati molto di più dell'anno scorso i livelli medi dei salari.

Può essere utile esaminare il recente aumento del costo della vita: voi potete trarne considerazioni in un senso, mentre noi possiamo trarne in un senso parzialmente diverso od anche nello stesso senso. Però, se si confrontano le cifre, bisogna confrontare cifre omogenee, altrimenti rischiamo di sostenere tesi con argomentazioni che non sono fondate. Il fenomeno cui si riferisce il senatore Roda, è un fenomeno che merita la massima attenzione ed ha grande importanza e rilievo di per sè. Ma non vale esasperare alcuni aspetti quando già le cifre obiettive sono tali da illustrare chiaramente i fenomeni che si esaminano.

RODA. Questa sua interruzione le fa onore, perchè dimostra come lei non solo segua la mia modestissima esposizione, ma soprattutto ne compenetri il singnificato. Mi riservo di controllare quanto lei dice con la relazione della Banca d'Italia, che me ne ha dato lo spunto. È un confronto che non possiamo fare in questo momento. Comunque i dati ufficiali della relazione economica ci dicono, in termini resi omogenei, come i salari sono aumentati sempre in misura inferiore al costo della vita. Richiamo però la sua attenzione sul fatto che il mio compito era quello di sfatare la leggenda, non certo piacevole per i salariati e gli stipendiati italiani che cioè noi siamo tagliati fuori dai campi competitivi perchè il salario dei nostri operai è più elevato che altrove.

Se le nostre esportazioni sono quelle che sono, lo si deve soprattutto al sacrificio dei nostri operai, che nel confronto degli operai degli altri Paesi sono tutt'ora in condizioni di inferiorità. Non gettiamo quindi loro la croce addosso, come ha fatto e fa tutt'ora certa stampa economica. Onorevole Jannaccone, quando lei parlava di monopoli che non esistono, io

avrei voluto interromperla per domandarle: sa lei a cosa porta il monopolio, in un Paese come il nostro? Noi siamo accusati di sfoderare sempre l'argomento dei monopoli, definendoli coi termini più neri. Ebbene, prendiamo soltanto ad esempio il monopolio degli zuccheri. Le risparmio, senatore Jannaccone, la frase di Einaudi che, a tale proposito, disse che i monopolisti dello zucchero sono « gli associati all'assalto della cosa pubblica ». Ebbene il gruppo Eridania, l'Italzuccheri ecc. fanno sì che nel nostro Paese i prezzi di un alimento di così primaria importanza siano ad un livello inammissibile. Io sono in possesso delle cifre dei prezzi in centesimi di dollaro dello zucchero nei diversi Paesi europei. Ebbene, come al solito, abbiamo che in Inghilterra lo zucchero costa 13 cents di dollaro, in Olanda 16, nel Belgio 17, in Spagna 22 cents di dollaro al chilo, in Cecoslovacchia 30 cents ed in Italia 41 cents! In questo campo abbiamo dietro di noi soltanto l'Albania e siamo quindi al penultimo posto; e nello stesso tempo siamo il Paese che quest'anno dovrà immagazzinare, in aggiunta alle scorte già esistenti, che sono dell'ordine di 50 miliardi di lire di zucchero che ristagna inutilizzato nei magazzini, esattamente 3 milioni di quintali di zucchero che rappresentano appunto l'eccesso della nuova produzione sul consumo. E siamo il Paese in cui si consumano soltanto 17 chili di zucchero pro-capite, siamo il Paese che è al penultimo gradino nella scala di consumo di questo importantissimo settore dell'alimentazione!

Ecco a cosa conduce la politica dell'Eridania, della Società italiana zuccheri, ecc. Ora assistiamo allo strano fatto del tentativo di distacco dalla ferrea disciplina del monopolio, da parte del gruppo genovese della Società italiana zuccheri, poichè è legge naturale che a lungo andare, in periodi di sovraproduzione o di sottoconsumo, come voi volete, anche le imposizioni dei monopoli abbiano a frantumarsi sotto le necessità di ricercare nuovi sbocchi di vendita, anche a prezzi meno esosi: ma ciò avviene allorchè i danni, per l'economia del Paese, sono già divenuti incalcolabili. A tale proposito basterebbe leggere la relazione dell'Assemblea generale degli azionisti della Società italiana zuccheri per rendersi conto quale peso nefasto abbiano i monopoli sull'economia. Altro che affermare la non esistenza del monopolio!

MEDICI, *Ministro del tesoro*. Senatore Roda, il senatore Jannaccone ha scritto almeno 35 o 40 anni fa famosi articoli contro i monopoli.

JANNACCONE. Io non ho detto che non ci sono i monopoli, ma ho detto che bisogna usare il termine in senso appropriato.

RODA. A me sembra di averlo adoperato in senso giusto. Del resto io mi trovo d'accordo con lei, onorevole ministro Medici, quando nella sua relazione promette una seria lotta ai monopoli. Ma ci venga però a dire come vuole articolarla, questa lotta; io attendo da lei una risposta. Soprattutto se si è inteso da parte del Governo che esiste, nel nostro Paese, un palese contrasto fra interesse pubblico e interesse del monopolista privato (solo per brevità ho citato il caso degli zuccherifici) e come si voglia seriamente difendere l'interesse pubblico! Il tempo stringe, salto quindi a piè pari importanti argomenti e vengo ad un ultimo argomento: quello delle entrate di bilancio.

Onorevoli Ministri, io esporrò un ragionamento forse molto astruso e complicato, che però deve esser fatto, tanto più che è assai breve. È vero, e lo ammettiamo volentieri, che le imposte dirette, un po' per anno in percentuale, si sono accresciute rispetto al coacervo delle entrate. Io debbo dare atto che ci troviamo di fronte ad un miglioramento qualitativo delle entrate, sia pure assai modesto. Nè ci formalizziamo sulla divisione, del resto puramente convenzionale, tra imposte dirette e imposte indirette, così come è rappresentata nel nostro bilancio per vecchie esigenze di carattere burocratico che andrebbero finalmente rivedute: sappiamo benessimo che i margini di sutura sono quanto mai labili; infatti anche l'imposta generale sull'entrata, che la Ragioneria classifica fra le imposte indirette, lo è invece soltanto in parte, sia pure in misura notevole, circa il 60-65 per cento, come ebbi a stabilire a suo tempo in quest'Aula, con l'onorevole Vanoni.

Per farla breve, ricorderò che lei, onorevole ministro Medici, nella sua relazione ci ha ri-

cordato che nel bilancio 1955-56 si è verificato un ulteriore miglioramento nella composizione delle entrate. Infatti è vero, l'aumento delle entrate effettive è da imputarsi per un buon trenta per cento a maggiori imposte dirette, mentre, nel complesso di tutte le entrate, quelle dirette sono ancora nella misura del 20,8 per cento. Quindi, se andremo di questo passo, la proporzione delle imposte dirette potrà migliorare costantemente ed in dieci anni arriveremo a portare l'incidenza dell'imposta diretta al 30 per cento e avremo quindi fatto un buon passo avanti.

Però, onorevole Ministro, ecco il punto della questione, ed ecco perchè certi problemi non si possono affrontare così genericamente; nel nostro caso infatti occorre vedere quali classi hanno contribuito a questo maggior gettito delle imposte dirette. Io mi sono soffermato su questa interessante indagine e sono pervenuto a queste conclusioni.

Veda, onorevole ministro Andreotti, la ricchezza mobile comporta un incremento di 43 miliardi nelle previsioni del 1956 57 che, rispetto alle previsioni del precedente esercizio, rappresentano un miglioramento di 6 miliardi. Che cosa significa questo? Che la ricchezza mobile nel 1956-57 ha subito un incremento del 14,7 per cento, mentre l'incremento della complementare è invece solo dell'11,8 per cento.

Che cosa sta a significare questo rapporto? Sta a significare esattamente che il maggior incremento delle entrate tributarie verrà pagato dai reddituari minori. (*Interruzione dell'onorevole Ministro del bilancio*).

Capisco che si tratta di un ragionamento un po' complicato, ma certamente il Ministro mi seguirà e con lui mi seguiranno i colleghi e mi capiranno. I dati sono inconfutabili: dunque è dimostrato che l'incremento della ricchezza mobile è percentualmente superiore a quello della complementare. Ora si tenga conto che gli imponibili, sia per la complementare sia per la ricchezza mobile, sono pressochè identici, variando solo la misura delle aliquote; si tenga anche presente che il tasso virtuale della complementare, se si tien conto degli abbattimenti alla base e delle detrazioni ammesse per famiglia tipo, va dallo 0,44 per cento per i redditi di 500 mila lire, al 23,25 per cento per i redditi di cento milioni, al 32 per cento per i redditi di 200 milioni, mentre l'incidenza della ricchezza mobile segue tassi assai meno progressivi, perchè essendo tributo reale e quindi quasi proporzionale, pure con le detrazioni ammesse e gli abbattimenti alla base, nella categoria dei redditi di puro lavoro (C1 e C2) va per lo stesso tipo di contribuente, dal 2,04 per cento pei redditi di 500 mila lire, al 6,27 per cento pei redditi di 3 milioni, per arrivare al massimo limite del 7,85 per cento pei redditi superiori (e il ragionamento vale, sia pure con le dovute proporzioni, anche per i redditi misti, cioè di categoria *B*); allora ne consegue che, siccome tanto la ricchezza mobile come la complementare sono basate entrambe sulla medesima base, se nella complementare abbiamo ottenuto un incremento percentuale soltanto dell'11,8 per cento nel 1956 57 rispetto al 1955 56, mentre nella ricchezza mobile l'incremento è calcolato nella maggior misura del 15,5 per cento; questo significa che noi abbiamo premuto su redditi modesti, piccoli e medi, di puro lavoro, per imponibili dalle 500 mila lire ai 3-5 milioni.

Perchè è chiaro che, avendo la complementare, per redditi modesti e medi, tassi assai inferiori alla ricchezza mobile, specie di categoria *B*, mentre poi progressivamente si accresce per i redditi superiori ai 10-20 milioni, ne consegue che, avendo voi previsto un maggior gettito in percentuale, per la ricchezza mobile nei confronti della complementare, voi con ciò denunciate una politica di implacabile accertamento dei piccoli redditi misti o di puro lavoro, mentre lasciate indenni quelli delle categorie superiori: perchè, diversamente, si sarebbe verificato un accrescimento maggiore nella percentuale di incremento della complementare.

ANDREOTTI, *Ministro del tesoro*. Lei non tiene conto dell'imposta sulle società.

RODA. Prevedevo questa sua obiezione, del resto pertinente. Ora, ho tenuto conto anche di questa, e per dimostrarglielo le passerò i miei appunti e relativi conteggi. La sua obiezione vorrebbe ricordare che le società per azioni pagano un tributo a parte. Di questo ho tenuto conto, e pur tenendone conto, l'incre-

mento della ricchezza mobile risulta tale da suffragare in pieno le mie conclusioni. Ed a proposito di evasioni, vuol saperne un'altra, onorevole Andreotti? Mi sono fatto mandare una notizia fresca da Milano. Lei sa, onorevole Ministro, che ero amministratore del comune di Milano, in qualità di consigliere, fino a pochi giorni fa. Ebbene io mi sono battuto anche in Consiglio comunale per casi di questo tipo, che io segnalo alla sua attenzione. Eccole un caso clamoroso di evasione ai tributi locali.

A Milano — questa volta è necessario fare il nome — abita un certo signor Gaetano Ceschina il quale, oltre che svolgere una notevole attività nel campo delle industrie dei cotoni sodi, è proprietario in proprio e tramite la sua Società Sanitaria Ceschina, di numerosi stabili in Milano per complessivi 8.000 locali circa tra nuovi e vecchi, tra locali di abitazione, studi e negozi. Vogliamo fare una media di 25.000 lire all'anno di reddito per locale? Ebbene, il solo reddito immobiliare del signor Ceschina, residente in Milano, per i suoi 8.000 locali — che quindi sono serviti dai costosi servizi comunali di Milano — risulta essere — facendovi grazia del reddito di altre industrie di cui il signor Ceschina è proprietario — di 200 milioni all'anno. Chiaro come il sole! Il Comune di Milano sapete che cosa ha fatto? Anzichè accertare 200 milioni agli effetti della imposta di famiglia, è stato assai mite, troppo mite, e, trascurando tutti i redditi industriali goduti dal signor Ceschina, ha accertato a suo carico meno della metà dei suoi redditi immobiliari, cioè 100 milioni. Anzichè accettare subito e ringraziare, sapete che cosa ha fatto il signor Ceschina? Immediatamente ha trasferito il suo domicilio fiscale — già, perchè c'è anche un domicilio fiscale nel nostro Paese che può non coincidere col domicilio effettivo del contribuente! — in un ameno paese delle Prealpi lombarde, Calolziocorte, dove il Sindaco è stato molto lieto di poter ristorare le modeste esigenze finanziare del suo altrettanto modesto comune, limitandosi a concordare col signor Ceschina un imponibile di 7 milioni! Il signor Ceschina, che può contare su 250 milioni di reddito complessivo come minimo, evade in pieno l'imposta di famiglia e paga per un imponibile di 7 milioni, a Calolziocorte! Nella riforma della finanza locale teniamo presente questa situazione del domicilio fiscale che si presta a tutte le frodi: basti l'esempio che ho citato che veramente è enorme! Purtroppo però sono moltissimi i signori Ceschina nel nostro singolare Paese!

E tralascio tutto quanto riguarda la finanza locale, avviandomi alla conclusione. Molto ci sarebbe da dire sulla vostra politica delle spese.

Le spese militari sono aumentate di 30 miliardi nel 1956-57: però questo non è l'andamento reale, che è assai superiore. Perchè infatti, onorevole Andreotti, nelle spese militari sono comprese anche le spese per le sovrastrutture a carico delle contribuzioni multinazionali. Dice la relazione del bilancio della Difesa che queste spese sono diminuite da 30 a 17 miliardi; quindi, in altri termini, il bilancio della Difesa, pur essendo aumentato di 30 miliardi circa, si è valso però di questa diminuzione che è esattamente di 13 miliardi. Ma qui veramente ci si vuole prendere in giro! Questa è la verità, perchè siccome le spese per le infrastrutture sono spese rimborsabili dalla collettività, e quindi costituiscono una partita di giro, una diminuzione in tale settore di 13 miliardi, significa esattamente che l'aumento effettivo delle spese militari non è più di 30 miliardi bensì di 30 più 13, e quindi 43 miliardi. Vediamo di dire le cose come sono e di non giocare ai bussolotti! Perchè, oltre tutto, questo significa ritenere che il Parlamento non è in grado di accorgersi di simili espedienti contabili!

Onorevole Andreotti ho letto il suo ultimo discorso, tenuto a Viterbo in occasione della riunione, credo degli amministratori comunali di vostra parte. Lei ha parlato, pochi giorni or sono, di « crociate contro i nostri nemici » e devo renderle atto che è stato molto più blando dell'onorevole Fanfani il quale è anche andato oltre. Lei ha parlato di « vincitori della crociata » ed ha soggiunto: « Come potremmo accordarci con i nostri nemici? ». Onorevole Andreotti, lei sa come noi collaboriamo in Commissione e in Aula, con quanta passione e con quanta obiettività, svolgiamo la nostra necessaria funzione critica, di oppositori leali, intenti solo al bene del Paese, desi-

derosi solo che il Governo sia effettivo strumento propulsore di questo benessere collettivo.

Non voglio qui rileggere i passi del vostro ed anche un po' nostro indimenticato scomparso, l'onorevole Vanoni, ma ritornano alle mie orecchie le sue accorate parole che così io sintetizzo: « allorchè io salgo nel mio paese sino tagliato fuori dal consorzio umano, dopo tre-quattro ore di mulattiera e vedo la stele che non è in grado di raccogliere tutti i nomi dei troppi caduti che si sono immolati per il nostro Paese, mi chiedo se l'Italia deve farsi sentire solo con la cartolina precetto o non deve portare anche nei più sperduti centri la civilità e il benessere ». Ecco la sintesi umana e sociale di quello schema che porta il nome dello Scomparso e di cui noi vogliamo raccogliere l'anelito di progresso per concretarlo. Ma lei, onorevole Andreotti, col suo ostracismo, mettendo all'indice gli amministratori socialisti e comunisti, dimostra di non aver capito che uno dei presupposti del piano Vanoni è costituito dalla sana amministrazione dei Comuni che debbono contare su uomini capaci di resistere alle lusinghe dei molti Ceschina che popolano il nostro Paese.

Ma se a voi manca la volontà di intendere e di attuare quanto di sociale e di umano è nel testamento di Vanoni, saremo allora noi socialisti a raccoglierne l'eredità spirituale per sospingere avanti il Paese. (*Vivissimi applausi dalla sinistra. Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ricordo al Senato che vi sono ancora tre oratori iscritti a parlare e che altri tre sono iscritti per lo svolgimento degli ordini del giorno. Dovranno poi prendere la parola quattro relatori e tre Ministri.

Con questo avvertimento mi auguro di ottenere una certa parsimonia nei discorsi che seguiranno.

È iscritto a parlare il senatore De Luca Angelo. Ne ha facoltà.

DE LUCA ANGELO. Onorevole Presidente, onorevoli Ministri, onorevoli colleghi, ancora una volta siamo a discutere i bilanci finanziari, anzi siamo alla fine della discussione della parte generale, ossia discutiamo quei bilanci che tante ansie suscitano in ognuno di noi, tanto interesse e tanta passione, e sui quali, come non mai, i giudizi si trovano in posizioni opposte, o di fervoroso consenso, o di aspra critica. Viene fatto di pensare che sarebbe bene ricercare le cause di questi giudizi contrastanti, di queste contrastanti conclusioni, e vedere se queste cause possono rinvenirsi nelle differenti posizioni dei punti di vista, oppure se il relativismo che condiziona e sostanzia la realtà delle umane cose sia esso stesso il motivo fondamentale di questi consensi e di questi dissensi.

Ieri sera poi abbiamo sentito una voce autorevolissima di critica sul metodo, quella del senatore Jannaccone, che si è espresso in maniera quasi preoccupante sul contenuto stesso delle relazioni, sulla impostazione, sugli innumerevoli dati che le relazioni e i bilanci contengono. Il senatore Jannaccone ha detto che qui si discute su quantità fisiche alle quali si attribuiscono valori immaginari, ossia degli elementi che non hanno contenuto reale. D'altra parte il senatore Jannaccone ha anche fatto una critica serrata su quelle che sono le impostazioni generali, sul contenuto sostanziale e anche sul significato di certi termini, come investimenti produttivi, consumi e così via.

Se cito le parole di questo nostro illustre maestro è perchè voglio cercare di superare la preoccupazione che quelle parole hanno indotto in ognuno di noi. È certo però che quando non ci sono grandi variazioni da un esercizio all'altro il metodo suggerito dall'onorevole Jannaccone può portare alla considerazione di termini correttivi di maggiorazione o di diminuzione che possono avvalorare più scientificamente i dati, che possono raggiungere maggior precisione, ma quella che è l'architettura di una esposizione economico finanziaria generale, quella che è l'architettura di una esposizione di bilancio conserva le sue proporzioni fondamentali anche se queste sono espresse in termini correnti ed usuali ed io questi termini correnti ed usuali, non fosse altro che per forza di cose, debbo adoperare. Io sono persuaso d'altra parte che molta incidenza sui giudizi e sulle conclusioni hanno la serenità dell'esame e la sua completezza, oltre alla fusione degli elementi che scaturiscono da una analisi dettagliata con quelli che debbono essere necessariamente gli inquadramenti di sintesi finali, le visioni generali a cui dobbiamo arrivare.

Quindi farò una disamina dei bilanci finanziari, che innesterò alla situazione economica generale da cui derivano i bilanci stessi, i quali condizionano a loro volta questa situazione, in quanto la loro mole necessariamente ha un'incidenza notevolissima non soltanto come forza di inerzia generale costituendo una massa così ingente, ma anche come forza di propulsione della realtà economica che noi viviamo.

Realtà economica che oggi si suole sintetizzare in una proposizione la quale pare che sia universalmente accettata, ossia che l'economia dei Paesi europei e non europei è in fase di espansione. Su questa fase espansiva dell'economia tutti sono d'accordo, anche se le cause e le conseguenze non vengono valutate nello stesso modo dai diversi settori politici.

Per cominciare dal bilancio che è oggetto della presente discussione, io sottolinerò che il nostro bilancio presenta nella parte effettiva una spesa di 2918 miliardi contro una entrata di 2647 miliardi e quindi con un previsto disavanzo di 271 miliardi. Per il movimento capitale la spesa prevista è di 76 miliardi, l'entrata di 27 miliardi, e il disavanzo di 49 miliardi. Complessivamente il bilancio ha queste cifre espressive: entrate 2674 miliardi; spese 2994 miliardi; disavanzo 320 miliardi.

È stato affermato da varie parti che il bilancio in corso, quello dell'esercizio 1955 56, recava una sopravalutazione delle entrate. Contemporaneamente si afferma che il bilancio in discussione, 1956 57, reca una sottovalutazione della spesa. Io non credo che queste due espressioni rechino rilievi veramente notevoli ed indichino l'esistenza di una politica incerta, discontinua, oppure l'arte di coprire attraverso artifici contabili la realtà di una situazione. La politica del Governo, io penso, è sempre quella di equilibrare l'entrata con la spesa. In linea generale, e ammesso che nell'esercizio in corso la spesa è stata considerata per un volume molto elevato e la conseguente entrata dilatata nella sua espressione, tutto questo non ha avuto altro significato che la volontà decisa del Governo di reperire attraverso l'apparato fiscale i mezzi necessari e di ridurre al massimo le evasioni. Se la spesa oggi si presenta apparentemente, secondo queste voci di critica, in misura compressa, ciò significa che si è voluto agire sull'altro termine che forma il bilancio, ma si è agito, d'altra parte, realisticamente, perchè, se esaminiamo questo bilancio, non foss'altro la cifra dei cosidetti oneri diversi prevista in 403 miliardi e 200 milioni contro 384 miliardi e 7 milioni dell'esercizio precedente, questa cifra, dico, ci può tranquillizzare sull'aderenza di quello che sarà lo sviluppo della spesa alla situazione previsionale. La prevista entrata maggiore di 201 miliardi, che, rispetto all'entrata del 1955 56, rappresenta soltanto l'8,50 per cento di maggiorazione, non verrà conseguita con nuove imposizioni fiscali, non potendosi fare affidamento sugli aiuti statunitensi, sarà soltanto il ragionevole risultato della dilatazione naturale dei redditi, in conseguenza dell'aumentato reddito nazionale e di una più accurata eliminazione delle zone di evasione fiscale.

Se esaminiamo le entrate, le spese ed i disavanzi degli esercizi che si sogliono considerare tipici, ossia degli esercizi 1938-39, 1945 46, 1950 51 e seguenti fino al 1956 57, noi vediamo che il rapporto entrata spesa è sceso ad una cifra veramente eccezionale soltanto nel 1945 in cui la entrata prevista ed accertata è stata di 160 miliardi, contro una spesa di 568 miliardi, quindi con un rapporto di 29 tra entrata e spesa. Questo rapporto nel 1938 39 è stato di 71, mentre è stato dell'ordine di grandezza di circa 85 negli esercizi che vanno dal dal 1950 ad oggi. La politica del Tesoro io credo che abbia come cardine fondamentale quello di ridurre il disavanzo ad un volume che non comprometta il generale equilibrio e che non si risolva in provvedimenti che praticamente hanno il significato concreto di una defraudazione dei beni, tanto ingiusta e deleteria specialmente nei riguardi dei piccoli risparmiatori, degli stipendiati, del ceto medio, di quelli che hanno un reddito insufficiente, dei sottoccupati, dei disoccupati, di quelli che si sogliono chiamare poveri e miseri. Quello che importa è specialmente la diminuzione percentuale del disavanzo, in quanto tale diminuzione percentuale è un dato che esprime bene il significato delle cose e dei fenomeni relativi.

Se noi confrontiamo i rapporti tra disavanzo e spesa vediamo che essi vanno dal 29 per cento

del 1938 39 al 16,5 per cento del 1950-51, al 21,1 per cento nel 1951-52, al 24,1 per cento nel 1952-53; poi il rapporto scende rapidamente al 13,3 per cento nel 1953-54 per risalire leggermente al 14,3 per cento nel 1954-55 e per tornare all'11,8 per cento nel 1955-56. Nel prossimo esercizio il rapporto tra disavanzo e spesa scende al 10,6 per cento.

Anche se noi confrontiamo la variazione percentuale tra entrata, spesa e disavanzo rispetto al 1938, riducendo tutto a prezzo costante, con 1938 fatto uguale a 100, per le singole voci, questi rapporti hanno i seguenti dati (io citerò soltanto quelli che si riferiscono al disavanzo): nel 1950-51 abbiamo l'indice 27,6; nel 1951-52 abbiamo il 59,6; nel 1952-53, 74,2; nel 1953-54, 48,2; nel 1954-55, 50,8; nel 1955-56, 40,1; nel 1956-57 abbiamo l'indice 38,8. Quindi il nostro disavanzo è il 38,8 per cento di quello del 1938-39.

È utile ricordare la enunciazione della teoria del Keynes in confronto della politica del disavanzo.

Certo è che l'azione propulsiva dello Stato nei periodi di bassa congiuntura può esercitare un'influenza determinante sull'economia del Paese e questo giustifica un'impostazione di investimenti conseguiti con il disavanzo, come tonificazione generale dell'economia.

È certo anche che tutta l'azione diretta o riflessa, che scaturisce dal bilancio dello Stato, che rappresenta una massa ingente del reddito nazionale prelevato e impiegato, è un'azione anticongiunturale per la inerzia connaturata a una massa di valori tanto elevata. Non vi è dubbio alcuno, però, che l'economia italiana abbia una linea media non ad andamento orizzontale in quanto essa è come deve essere una economia tendente all'accrescimento costante del reddito, che è basso in sè stesso, essendo l'Italia ricca di zone sottosviluppate, e costituendo anzi tutta la nazione italiana una zona di per se stessa sottosviluppata. Quindi quello schema, credo, non si può realizzare nel caso della nostra economia, anche perchè le onde non si svolgono intorno ad una linea orizzontale, ma ascendente. Qui si tratta di vedere se questo disavanzo è sopportabile come indebitamento complessivo che ne consegue senza recar conseguenze inflazionistiche, o comunque perturbatrici, e se è possibile, ad un certo momento, da parte dello Stato far fronte ai propri impegni, ai quali, giustamente, ripetutamente ha accennato il ministro Medici.

Il relatore, senatore Braccesi, al quale insieme ai senatori Cenini, Spagnolli e Trabucchi, va il mio compiacimento per le loro spigliate, lucide ed esaurienti relazioni, ci fa conoscere la situazione generale, quanto alle entrate tributarie, alle quali io limiterò le mie citazioni.

Le entrate tributarie che nel 1938 erano di 23.500.000.000, nell'esercizio 1950-51 diventano 1.287 miliardi con un rapporto di 54,72; diventano 1.507 miliardi nell'esercizio successivo con un rapporto di 63,96; 1.641 miliardi nel 1952-53 con un rapporto di 69,81; poi salgono a 1.872 miliardi con un rapporto di 79,59; nell'esercizio 1954 55 salgono a 2.079 miliardi con coefficiente 88,43 e successivamente a 2.299 miliardi con un rapporto di 99, finalmente diventano 2.473 miliardi nel prossimo esercizio con un rapporto di 105,14. Si tratta di un rapporto molto elevato rispetto alle previsioni del 1938-39. Se noi confrontiamo le previsioni dell'esercizio 1955-56 per quanto si riferisce alle entrate tributarie, notiamo che esse subiscono l'incremento di 174 miliardi, ossia si ha un incremento dell'8 per cento; mentre dagli anni 1951 in poi gli incrementi sono stati del 16,87; del 9,3; del 14,01; dell'11,09; del 10 per cento.

Questi rapporti percentuali di incremento dell'entrata tributaria sono molto significativi ed hanno una grande importanza per le nostre considerazioni e per quelle che possono essere le nostre deduzioni. Si tratta di incrementi percentuali decrescenti e questo è motivo di tranquillità. È opinione nostra che l'indirizzo attuale vada rivolto verso le aree di esenzione e di evasione; penso e ritengo che questo sia anche il pensiero non soltanto del Governo ma il pensiero e la volontà del giovane, intelligente e volitivo Ministro delle finanze, onorevole Andreotti.

Poichè mi rivolgo all'onorevole Andreotti, e poichè sono nella sfera del suo Ministero, anche se debbo trattare brevemente un argomento a sè stante, mi permetto di raccomandare all'onorevole Ministro delle finanze — e spero molto nel suo dinamismo realistico — di gettare uno sguardo particolare a quella fonte inesauribile di dati e di elementi che gli uffici

tecnici del catasto hanno raccolto attraverso anni di rilievi e di studi dei terreni quasi come fotografie prese sotto innumerevoli punti di vista. Sono elementi preziosissimi che, sapientemente elaborati e attivizzati, possono rendere segnalati servizi all'erario. Si tratterà di curarne gli aggiornamenti periodici (io li vorrei annuali), previsti già dalla legge. Occorrerà procedere al loro coordinamento su scala nazionale e, quando ciò sarà fatto, avremo una documentazione viva e attuale, e tante lunghe controverse operazioni estimative potranno essere eseguite con un inquadramento quasi automatico e con risultati vantaggiosi per la rapidità e per la perequazione. Questi dati permettono anche di stralciare dal loro seno i redditi di lavoro che noi non conosciamo o che conosciamo molto imperfettamente e che tanta utilità possono portare non soltanto nel settore della imposizione.

Tornando un po' al bilancio, si è parlato tante volte della sua rigidità o anelasticità. Ho osservato già altre volte che questi termini sono imprecisi se riferiti al bilancio di un esercizio finanziario, in quanto un bilancio sapientemente strutturato dovrebbe contenere previsioni di spese e di entrate abbastanza fisse, comunque non molto discoste da quella che poi sarà la realtà degli accertamenti. La rigidità è un attributo che si può riferire ad una serie di bilanci, in quanto questa serie offre delle poste fisse ovvero che non si differenziano di molto, le quali devono trovare la loro espressione in ogni bilancio, sicchè il margine disponibile è relativamente molto ristretto.

Sappiamo a che cosa è dovuto questo margine relativamente ristretto, ed in primo luogo alle spese imprescindibili di una amministrazione complessa qual'è quella statale, come le spese per il personale. Esse raggiungono questo anno una cifra abbastanza elevata. Io ritengo però che l'adeguamento del trattamento economico degli impiegati sia stato un doveroso atto di giustizia: il Governo lo ha compiuto e il Parlamento lo ha approvato perchè si trattava di personale rimasto molto indietro nel settore delle retribuzioni. A dimostrarlo stanno le tavole degli annuari dell'Istituto di statistica (pagina 300 dell'annuario del 1955) dove la curva delle retribuzioni del personale resta sempre al di sotto delle altre, rappresentanti l'andamento delle retribuzioni dei salariati dell'industria, del commercio dell'agricoltura.

Il personale dello Stato ha avuto un miglioramento complessivo di circa il 13 per cento. È considerevole, ma bisogna anche tenere presente, ripeto, che questo personale era rimasto indietro in ordine all'adeguamento del trattamento economico.

Un'altra causa a cui è dovuta la rigidità del bilancio è costituita dagli impegni poliennali. Questi programmi poliennali o pianificazioni sono una necessità imprescindibile: non si potrebbero dilazionare certi problemi, non è possibile evadere e tanto meno ignorare che ci sono dei problemi i quali non possono essere ulteriormente rimandati e che possono essere risolti solo con previsioni scaglionate in un tempo più o meno lungo.

Una politica di interventi come quelli della ricostruzione, quelli delle aree depresse ecc., non poteva non portare ad impegni a carattere poliennale. Quello che io ritengo necessario sarebbe una programmazione integrale di ciò che lo Stato deve fare per un periodo prossimo, anche decennale, guardando panoramicamente tutta la realtà della situazione. Questi programmi poliennali occorre farli con visione larga ed organica, in maniera completa ed integrale. Così sapremo già che in ogni bilancio deve essere iscritto quel capitolo e non ci farà meraviglia se si restringerà sempre l'area a disposizione di ciascun esercizio.

Ci sono poi gli oneri relativi a pensioni di guerra ed altri oneri minori che rendono rigide le serie dei bilanci, come gli interessi per il debito pubblico. Ma quello che è importante osservare in un bilancio è anche la qualificazione della spesa. Il Ministro del tesoro, onorevole Medici, e il senatore Spagnolli, relatore della spesa, oltre a ciò che è contenuto nella relazione economica generale al Paese, ci offrono un quadro molto significativo di quella che è la qualificazione della spesa nei diversi bilanci dello Stato. Questa qualificazione della spesa si suole classificare ed esprimere in questo modo: oneri a carattere economico produttivo, spese per la sicurezza interna ed internazionale, spese di carattere sociale, istruzione pubblica, interessi di debiti pubblici,

oneri in dipendenza di prezzi politici, finanze regionali e locali, servizi finanziari del Tesoro e del bilancio, spese in dipendenza di accordi internazionali, oneri diversi

Se noi guardiamo gli accertamenti di alcuni esercizi tipici, arriviamo alla conclusione che, mentre gli oneri di carattere economico produttivo nell'esercizio 1938-39 rappresentavano il 12,2 per cento del totale della spesa, nell'esercizio 1955 56 rappresentano il 18,2 per cento e nell'esercizio 1956-57 anche il 18,2 per cento. Il rapporto indice con il 1938 39 è di 109,2 in questi ultimi esercizi. Questo settore — oneri di carattere economico produttivo — ha subìto percentualmente delle diminuzioni; tuttavia l'ordine di grandezza, i valori assoluti delle cifre iscritte in bilancio sono assolutamente comparabili. Comunque è molto significativo ed importante il rapporto indice con il 1938 39 che, come ho detto, è di 109,2.

Vi è un altro settore che qualifica molto bene la spesa, specialmente nei riguardi della politica sociale del Governo, ed è il settore che riguarda le spese cosiddette di carattere sociale, che rappresentavano il 4,4 per cento nell'esercizio 1938 39, che rappresentano il 14,2 per cento nell'esercizio in corso, per scendere in realtà al 12,6 per cento nell'esercizio previsto 1956-57. Comunque, il rapporto indice con il 1938 39 è abbastanza elevato, anzi è il più elevato di tutti, essendo di 211,2. Ciò significa che al settore sociale il Governo dedica la sua attenzione, anche se in misura diversa nei diversi esercizi; e questo per ragioni contingenti.

Nel settore dell'istruzione abbiamo anche dei dati molto significativi. Questo settore occupava il 5,4 per cento nell'esercizio 1938-1939, nell'esercizio in corso il 9,6 per cento. E il rapporto indice sale a 143,5. In questa Aula parecchie voci si sono levate nei riguardi della spesa prevista per la sicurezza interna ed internazionale. Anche se questa spesa è in cifra assoluta abbastanza elevata, nel nostro bilancio il rapporto, rispetto al 1938-39, è solo del 40,3 e le percentuali del totale che nel 1938 39 erano del 33,9 per cento sono scese al 22,5 per cento nell'esercizio in corso 1955 56 e al 21,9 per cento nell'esercizio prossimo 1956-57.

Presidenza del Vice Presidente BO

(*Segue* DE LUCA ANGELO). Queste sono le principali voci che meritano di essere sottolineate per valutare quella che è una impostazione dei bilanci nei confronti dell'andamento qualitativo della spesa. L'autorevole Ministro del bilancio, senatore Zoli, ci dice, che in ordine crescente abbiamo i seguenti aumenti: gli interessi di debito pubblico stanno nel primo gradino della scala: 28,77 volte rispetto al 1938; poi vi sono spese per la sicurezza interna ed internazionale: 40,37; oneri di carattere economico produttivo 102,90; spese per la pubblica istruzione 134,84; spese di carattere sociale 209,94. E il Ministro del bilancio aggiunge con la sua consueta incisività queste parole: « nelle quali cifre è la migliore e più efficace caratterizzazione dell'opera della democrazia cristiana ».

Attinente al bilancio è la considerazione del debito pubblico. La consistenza del debito pubblico nel 1938 era di 36 miliardi di fluttuante e di 104 miliardi di debito patrimoniale, di cui 93 miliardi di consolidato e 49 di redimibile e 2 miliardi di biglietti di Stato. Al 31 dicembre 1954 il debito fluttuante è salito a 2.718 miliardi ossia si è elevato di 76 volte, mentre il debito patrimoniale a 1.365 miliardi, con rapporto da uno a 13. Il totale del debito pubblico interno diventa 4.083 miliardi al 31 dicembre 1954, ossia 29 volte quello del 1938. Al 31 dicembre 1955 il fluttuante sale a 2.840 miliardi con rapporto 78,8 rispetto al 1938 e il patrimoniale a 1.611 miliardi, con rapporto 15,47 rispetto al 1938. Il totale generale dei debiti sempre al 31 dicembre 1938 sale a 4.451 miliardi, con indice 31,76 rispetto al 1938. È una cifra imponente. Il rapporto tra debito pubblico e reddito nazionale, che era del 29 per cento nel 1951, è passato al 31 per cento nel 1952, al 32 per cento nel 1953, al 34 per cento nel 1954, al 36 per cento nel 1955.

Il debito fluttuante ha una consistenza assoluta e percentuale elevata; il patrimoniale una consistenza piuttosto bassa percentualmente; il debito totale è percentualmente modesto rispetto al 1938, ma nel totale, notevole.

Il debito pubblico è legato intimamente alla formazione del risparmio e quindi alla possibi-

lità di realizzare investimenti. Ma questo indebitamento deve essere contenuto nel suo complesso, ce lo ha avvertito il Ministro del bilancio, ce lo ha sottolineato il Ministro del tesoro, per impedire la formazione di vuoti inflazionistici, per impedire un'influenza sempre più nefasta del volume degli interessi sull'appesantimento del bilancio.

Non si può non tener presente, d'altra parte, che nei prossimi anni ci sono le ricordate scadenze e per questo non si può eludere l'attesa del risparmiatore che ha avuto fiducia nello Stato, che ha necessità di consolidare e rafforzare questa fiducia nella puntualità dei pagamenti, mentre bisogna fare in modo che quanto si restituisce sia dello stesso valore di quel che si è percepito.

Io sorvolerò su quella che è la situazione dei residui, che il Ministro del tesoro sottolinea molto bene nella sua esposizione, limitandosi a dire che forse si potrebbe fare una specie di censimento, di inventario aggiornato di tutte le situazioni che trovano ostacolo al loro cammino. Bisognerebbe dare uno stimolo adeguato per la loro rapida soluzione, perchè questo stimolo potrebbe dare un contributo validissimo alla risoluzione del problema della disoccupazione.

Per quanto si riferisce alla situazione di Tesoreria, mi piace ricordare come il Ministro del tesoro qualche giorno fa ha dichiarato che egli non intende esercitare con provvedimenti di Tesoreria una pressione eccessiva sullo Istituto di emissione ed ha annunciato che, per la prima volta dopo 2 anni, la situazione giornaliera del conto Tesoro presso la Banca d'Italia era in attivo. È un risultato che merita di essere sottolineato, come merita di essere sottolineata tutta la situazione della Tesoreria; quelle autorevoli parole sono per noi abbastanza confortanti.

La nostra situazione finanziaria va sempre più migliorando ed è una riprova di questo la ricostituzione del risparmio nazionale. Alla fine del 1938 ricorderò che i depositi bancari ammontavano a 55 miliardi e 500 milioni, costituiti da 38 miliardi di depositi fiduciari e da 17,5 miliardi di conto corrente. Alla fine del 1952 avevamo un risparmio di 3.335 miliardi complessivamente, che si eleva a 3.914 miliardi alla fine del 1953, a 4.473,2 miliardi alla fine del 1954 e a 5.193 miliardi alla fine del 1955. Eravamo quindi all'indice 60 nel 1952, rispetto al 1938, all'indice 71 nel 1953, all'indice 81 nel 1954 e siamo saliti all'indice 93 nel 1955, mentre gli incrementi assoluti sono stati di 579,2 miliardi nel 1953, di 558,6 miliardi nel 1954, di 680,6 miliardi nel 1955, con aumenti del 17,4 per cento, del 14,2 per cento e del 15,2 per cento rispettivamente.

C'è però un settore che potrebbe migliorare molto la sua situazione e questo settore è costituito dai depositi presso l'Amministrazione postale. Nel 1938 erano di 30.338.000.000; sono saliti a 1.549 miliardi e 7 milioni alla fine del 1954 e a 1.639 miliardi e 900 milioni alla fine del 1955. Siamo all'indice 54, molto diverso quindi dall'indice 93, che caratterizza il totale dei depositi bancari. In definitiva alla fine del 1955 la cifra complessiva dei depositi bancari e postali ammontava a 6.568 miliardi, con aumento percentuale del 13,6 per cento. Quindi il risparmio è completamente ricostituito. Il suo rapporto complessivo rispetto al 1938 è 75.

Per quanto si riferisce a questo settore, mi vorrei augurare che gli italiani, specialmente quelli che hanno possibilità di decisione, considerino che il risparmio non deve essere cristallizzato, come ha detto il Ministro del tesoro, ma operino in modo che esso diventi linfa operante nel processo produttivo ed economico della Nazione italiana.

È stato sottolineato in questa Assemblea da tutte le parti l'andamento confortante del reddito nazionale e di quello *pro capite*. Il reddito nazionale sale da 11.820 miliardi a 12.902, con un aumento in termini reali del 7,2 per cento.

Non c'è dubbio che in questo anno si sia superato del 44 per cento quel 5 per cento di incremento del reddito nazionale previsto dallo schema Vanoni, e che questo incremento esprime molto significativamente l'andamento soddisfacente della nostra economia. Questo reddito nazionale, insieme alle merci ed ai servizi importati, si ripartisce tra investimenti e costumi in questo modo; consumi nel 1955 : 10.213 miliardi, investimenti lordi 2.925 mliardi, contro 9.576 miliardi e 2.489 miliardi del 1954. Noi, per quanto si riferisce al reddito nazionale, siamo al secondo posto tra i Paesi dell'Europa occidentale, superati soltanto dalla Germania,

che ha avuto un aumento del 10 per cento. L'anno scorso eravamo al terzo posto insieme alla Svezia, superati dalla Germania (8,5 per cento) e dalla Francia (5,9 per cento). Siamo al terzo posto per quanto attiene alla produzione industriale, che è aumentata dell'8,3 per cento, mentre in Germania è aumentata del 16 per cento. Come il Ministro del bilancio ha sottolineato, per tre anni si è verificato nella Nazione italiana un costante aumento.

Per quanto si riferisce alla ripartizione tra investimenti e consumi, io dirò che, mentre nel 1938 il rapporto investimenti — reddito nazionale era del 18,37 per cento, questo rapporto sale dagli anni dal 1950 in poi a 19,42 per cento, al 20,88 per cento, subisce poi una lieve flessione nel 1952 giungendo al 19,87 per cento, sale al 19,98 per cento nel 1953, al 20,63 per cento nel 1954 e al 22,26 per cento nel 1955. Nel 1955 i consumi sono aumentati di 637 miliardi rispetto al 1954 e gli investimenti di 436 miliardi. Nel 1954 i consumi si incrementarono di 436 miliardi rispetto al 1953, gli investimenti lordi di 159 miliardi e le esportazioni di 82 miliardi. Questo dimostra che l'aumento delle risorse disponibili nel Paese — pari a 677 miliardi del 1954 rispetto al 1953 — fu destinato per il 23,5 per cento agli investimenti e per il 76,5 per cento ai consumi, mentre l'aumento medesimo — di 1.260 miliardi del 1955 rispetto al 1954 — è stato destinato per il 24,6 per cento all'aumento degli investimenti e per il 65,5 per cento all'aumento dei consumi.

Quindi una percentuale più elevata è stata dedicata all'aumento degli investimenti rispetto all'aumento dei consumi. È stato anche osservato nei riguardi della qualificazione della spesa che il totale degli investimenti pubblici ha subito una diminuzione percentuale in questi ultimi esercizi, ma bisogna considerare non soltanto gli investimenti dello Stato propriamente detti, ma anche quelli delle Aziende autonome, delle Regioni, delle Provincie, dei Comuni, gli investimenti effettuati nei confronti della Cassa depositi e prestiti, quelli della Cassa del Mezzogiorno, dell'I.N.A.-Casa e quelli mediante fondi attinti dagli istituti di credito e di assicurazione. È un complesso di investimenti che si potrebbero chiamare pubblici e che mentre nel 1951 ammontavano ad un totale di 881 miliardi, salgono a 960 miliardi nel 1955.

Poichè gli investimenti totali lordi sono stati rispettivamente di 2.489 miliardi nel 1954 e di 2.925 nel 1955, per differenza tra questi valori e quelli pubblici, si determinano quelli privati che nel 1955 subiscono un aumento del 22 per cento passando da 1.508 miliardi a 1.965 miliardi.

Il collega Roda si è intrattenuto nel suo lungo intervento su tante situazioni ed ha parlato anche dei salari e dei prezzi. Io l'ho sentito con molta attenzione. Devo però dire al senatore Roda che non è vero che i nostri lavoratori sono stati defraudati per effetto dell'aumento dei prezzi al minuto e del costo della vita, che in realtà è stato del 3 per cento nel 1955.

Durante il 1955 sono stati trasferiti ai lavoratori dipendenti e alle categorie agricole 4.565 miliardi contro 4.242 del 1954 con un aumento in termine monetario del 9 per cento, e con aumento della quota di reddito nazionale affluita ai lavoratori del 7,6 per cento. In agricoltura, l'aumento dei salari è stato del 4,5 per cento.

RODA. In termine di quale moneta?

DE LUCA ANGELO. Sono aumentati nell'industria del 4,5 per cento e per gli edili del 6 per cento. Abbiamo visto che per la pubblica amministrazione c'è stato un aumento del 13 per cento complessivamente.

Quindi le preoccupazioni del senatore Roda non credo siano fondate. Ma io potrei dirgli che secondo una statistica a mia disposizione, per quanto si riferisce al settore operaio dell'industria, abbiamo i seguenti dati esprimenti in lire attuali le retribuzioni degli operai medesimi: nel 1911 abbiamo un guadagno giornaliero di 860 lire, nel 1938 di 897 lire, nel 1948 di 1.121 lire, nel 1954 di 1.250 lire e nel 1955 1.310 lire. L'indice guadagni degli operai dell'industria, fatto 100 il 1953 è stato di 103 nel 1954 e di 108 nel 1955.

Quindi in effetti la scala dei salari, specie nel settore degli operai dell'industria, è una scala sempre più crescente.

Quello che il senatore Roda dice nei confronti degli altri Paesi, potrà essere rispondente alla realtà ma non si può negare come

nella Nazione italiana ci sia stata una cura particolare, non solo per adeguare i salari, ma per incrementarli in misura maggiore di quello che è l'incremento del costo della vita. Questa è la mia convinzione. Quindi il Governo ha anche adempiuto a quelli che sono i suoi sentiti doveri nella politica sociale.

Quanto ai trasferimenti di reddito per fini sociali, ricorderò che nel 1955 essi ammontavano a 1.614,6 miliardi contro 1.462,5 miliardi del 1954. Quindi i trasferimenti di natura sociale assumono dei valori sempre crescenti e comunque molto rilevanti. Considerando che gli introiti monetari dei lavoratori dipendenti e delle categorie agricole hanno presentato un aumento del 9 per cento nel 1955 rispetto al 1954; che l'aumento è stato del 5 per cento per quanto si riferisce ai lavoratori agricoli (calcolando che vi è stato un aumento di occupati e un maggior orario di lavoro e così via); che per quanto si riferisce al settore edile questo aumento nelle retribuzioni è del 6 per cento nel 1955 rispetto al 1954; si hanno fondati motivi per essere soddisfatti della politica sociale del nostro Governo.

Un dato, che è stato molto discusso in questa Assemblea anche da oratori dell'opposizione e che ha avuto il suo rilievo adeguato dai relatori e dai Ministri, è quello che riguarda la disoccupazione e la occupazione. Noi non abbiamo mai negato che esista in Italia il fenomeno della disoccupazione, lo ha riconosciuto anche lo stesso Capo dello Stato nel suo messaggio quando ha detto che « il primo problema da risolvere in ordine di urgenza è costituito dalla eliminazione della disoccupazione che si accompagna alla miseria ed agli stenti ». Questo significa che c'è un riconoscimento concreto dell'esistenza di questo problema e che c'è anche il voto e la volontà di risolvere questo problema della disoccupazione.

Lo schema di sviluppo dell'occupazione e del reddito indica pure che esiste questo fenomeno, ma dobbiamo far credito al Ministro del bilancio quando ci dice che nel 1955 c'è stato un incremento dell'occupazione di 300 mila unità; e, ove si ponga tale risultato a confronto con l'aumento della popolazione da occupare di 110 mila unità del 1955, si può concludere che lo sviluppo produttivo realizzato nel corso degli ultimi tempi ha permesso di occupare non solo nuove leve di lavoro, ma anche di ridurre l'ammontare della disoccupazione, in misura ragguagliabile a 440 mila unità, in questi ultimi tre anni e a 190 mila unità nel 1955. Quindi c'è stato un aumento, nel 1955 per la prima volta, tale che il mercato del lavoro ha corrisposto in pieno all'aumento della produzione agricola e industriale che è stato rispettivamente del 6,1 per cento e del 9,4 per cento. Quindi è cessato quel fenomeno di inversione che si verificava negli anni precedenti; aumento di produzione e aumento di disoccupazione. Siamo di fronte ora ad un andamento naturale dei due fenomeni e noi vogliamo augurarci che seguiti negli anni a venire.

Siccome l'ora è tarda, rinuncio a trattare tanti altri problemi, come avevo in animo. Vorrei soltanto fare qualche considerazione di natura finale e generale. È stato detto che l'economia mondiale è in fase di espansione. Io ho pensato, per associazione di idee, a quelli che sono i fenomeni astronomici di espansione dell'universo siderale o galattico verso nuovi spazi. Espansione economica significa però aumento generale della produzione, dei consumi, degli investimenti, del tenore di vita e così via. Questo fenomeno è a carattere universale, essendosi verificato in quasi tutte le Nazioni. Quindi, pur con differenziazioni qualitative e quantitative, relative alle singole Nazioni o a gruppi di Nazioni, si può dire che questo fenomeno rappresenti una funzione indipendente da determinati parametri. Il fenomeno è generale e non dipende da determinati sistemi economici.

Se poi osserviamo i raggruppamenti dei Paesi, che si sogliono dividere in Paesi occidentali e Paesi orientali, bisogna dare atto che l'incremento del reddito nazionale e dei prodotti a disposizione è stato maggiore nei Paesi orientali. In media nei Paesi dell'O.E.C.E. abbiamo un aumento di circa il 6 per cento, mentre nei Paesi orientali è stato raggiunto il 10 per cento. In Germania però si è toccato un uguale livello di reddito nazionale e questo dimostra che si può conseguire un aumento di reddito con sistemi economici diversi e opposti, e se l'incremento è maggiore nei Paesi orientali, è la conseguenza della decisione di quei Governi che si sono proposti determinati traguardi in tempi molto limitati.

Questo non significa, in definitiva, che soltanto quei sistemi possono condurre ad aumenti quantitativi tali da lasciarci in dubbio sull'indirizzo che dobbiamo seguire. Siccome si è parlato molto del « rilancio » del piano Vanoni (questo termine ha usato questa mattina il senatore Pesenti rivolgendosi al Governo quasi che si trattasse di un fenomeno di palleggiamento fra Governo e fra uomini di uno stesso Governo) ricordo che si tratta di fenomeni e di problemi ponderosi, come ponderoso è il problema dell'Europa unita di cui tante volte si discute ed anche a proposito del quale l'anno scorso, a Palermo, si parlò di « rilancio europeistico ». Io non mi meraviglio che questi problemi stentino ad essere avviati; il necessario, dopo un certo termine, è avviarli in maniera che possano svolgersi regolarmente, in modo da raggiungere i traguardi e gli obiettivi prefissi. Però è necessario avere un indirizzo, è necessario stabilire con quale indirizzo noi vogliamo lanciare o rilanciare questo piano Vanoni.

Io dirò a parte che bisognerebbe curare, indipendentemente dagli indirizzi, tre settori fondamentali: il primo riguarda un piano generale ed integrale di viabilità; l'altro riguarda l'industrializzazione ed il terzo la qualificazione professionale, condizione imprescindibile per l'occupazione. Ma, tornando a quelli che sono gli indirizzi, non dispiaccia se in questa Assemblea ricorderò quelli che sono stati i travagli di questi ultimi anni, quelle che sono state le discussioni appassionate, significative, le manifestazioni varie che si sono avute intorno a questi problemi. Ricorderò l'Assemblea del C.E.P.E.S., a Palermo, quella della media e piccola industria all'E.U.R., qui a Roma.

Sono fenomeni e manifestazioni avvenuti quando sul tappeto della vita italiana, non solo movimenti politici premono verso un loro evolversi, ma quando per maturazione precedente o per ineluttabilità della loro trattazione vengono posti con concreta impostazione essenziali problemi, quali sono il progredire della politica del Mezzogiorno, l'accentuazione della creazione dell'ambiente per un più deciso potenziamento industriale delle zone depresse, la necessità di chiarificazione e relativo assetto dei problemi dell'I.R.I., l'implicito riconoscimento di una necessità di disciplina e coordinamento da parte dello Stato di tutte le sue forme di intervento, attraverso la creazione del cosiddetto Ministero delle partecipazioni o del controllo — come lo chiamava il senatore Roda — la necessità di disciplinare la ricerca e la coltivazione degli idrocarburi, e così via. Si tratta di tutti problemi economici ad ampio contenuto sociale e implicanti la scelta di un indirizzo. Quindi era logico ed evidente che l'ambiente dovesse sensibilizzarsi di fronte a tanti decisivi elementi ed era logico che si manifestassero tante opinioni e pareri contrastanti e che si pensasse anche ad indirizzi risolutivi da un punto di vista pratico e concreto.

Io ho osservato come la percentuale degli investimenti privati è abbastanza elevata — 22,96 per cento — con un incremento del 22 per cento nel 1955 rispetto al 1954. Ciò significa, a mio avviso, che il clima creato è favorevole per lo sviluppo e l'affermarsi dell'iniziativa privata, che, anche secondo la Costituzione, deve restare a base della nostra economia.

D'altra parte vi è la tendenza all'aumento sempre crescente dei compiti e delle attività dello Stato. Non c'è dubbio che lo Stato deve creare l'ambiente e il clima necessario ad un sano sviluppo economico, clima formato da servizi, da possibilità organizzative, da un sano apparato creditizio, da un sopportabile indirizzo fiscale, da oneri sociali semplificati e così via. D'altra parte uno Stato moderno non può non considerare l'integralità dei bisogni e delle esigenze di tutti i cittadini, nel complesso nazionale ed anche nei riflessi collegamenti internazionali. Non c'è dubbio perciò che uno Stato moderno debba interessarsi dei settori di insufficienza dell'iniziativa privata, dei settori a vasto interesse nazionale, dei settori in cui prevale l'elemento sociale, dei settori in cui occorre un'azione urto ovvero equilibratrice e moderatrice. Abbiamo avuto degli esempi concreti di questa politica già attuata e molto significativi: è lo Stato che ha iniziato la sua politica di industrializzazione del Mezzogiorno, è stato esso a volere decisamente che una zona depressa dell'Italia fosse avviata a raggiungere il livello delle zone progredite.

L'iniziativa privata si è mossa in maniera massiccia ed organizzata, per coadiuvare lo Stato nell'opera della industrializzazione. Bisogna accogliere questa iniziativa: lo Stato deve essere il pilota, il propulsore, il moderatore, intervenendo in quei settori che io ho elencato: l'iniziativa privata deve completare. Quindi, a mio avviso, bisogna realizzare un sistema di integrazione dell'economia privata con un intervento dello Stato. Il relatore, onorevole Spagnolli, ha citato a questo proposito le auguste parole che il Sommo Pontefice ha rivolto proprio in occasione della richiamata assemblea della media e piccola industria. Il Sommo Pontefice, in questi giorni, è tornato a ribadire il suo genuino pensiero in occasione di un convegno di distributori di prodotti alimentari. È stato un congresso molto importante perchè il problema della distribuzione dei prodotti alimentari è stato considerato sotto l'aspetto produttivistico. Giustamente, diceva il senatore Jannaccone ieri che il consumo molte volte può significare produzione e investimento. Il Pontefice, rivolgendosi ai congressisti, ossia a quelli che sono i distributori di prodotti alimentari ha detto che ridurre i prezzi, garantire la qualità, moltiplicare le comodità del compratore con la scelta abbondante di articoli e la facilità di acquisto è l'obiettivo costante del distributore. Ma per quanto si riferisce all'indirizzo ha aggiunto: « Se i principi economici che vi guidano sono sani e mirano al bene di tutti, se saprete mantenervi lontani dall'individualismo egoista e dalle concezioni che opprimono la personalità, contribuirete a rafforzare la stabilità di tutto l'edificio sociale ». Quindi il Pontefice, a mio avviso, esprime la necessità di una politica economica ancorata alla iniziativa privata con un largo criterio di solidarietà sociale. Io penso che se il Governo, come certamente farà, instaurerà una politica di misurato ardimento, come ha detto il Capo dello Stato, per l'utilizzazione dei valori umani, specie cominciando dalle zone depressive delle braccia inoperose e delle umane insufficienze, se realizzerà dei circuiti economici a carattere solidaristico, preparerà quell'èra, quell'avvenire che vogliamo auspicare il più prossimo possibile e che sarà un'èra se non felice, certamente più lieta e serena per il nostro Paese. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Guglielmone. Ne ha facoltà.

GUGLIELMONE. Onorevoli colleghi, onorevole Ministro, cercherò di essere veramente breve, anche perchè stasera ho capito che la tendenza al monopolio è qualcosa di istintivo nell'uomo.

Ognuno monopolizza quel che può. Il nostro collega senatore Roda, che non vedo presente, tende a monopolizzare l'attenzione del Senato. Io rimpiangevo appena di non aver potuto gustare pochi giorni fa, perchè assente dall'Italia, le sue tre ore e rotte di discorso e subito mi ammanniva le due ore di oggi. Comunque mi ha fatto piacere di sentire nell'oratoria appassionata — qualche volta pirotecnica — del collega Roda, una punta di quell'ottimismo che è generale in questo ampio dibattito. Non siamo più noi che ricordiamo passate discussioni, nella nera opposizione che tutto distruggeva. Si comincia, vedi Roda, vedi Mariotti, a riconoscere che qualche cosa di buono c'è, che l'economia si espande, che il reddito nazionale aumenta, che, in una parola, il Governo fa male sì, ma nonostante tutto le cose non vanno poi così male. Ecco perchè io credo che il compito mio sia molto semplificato, in questa atmosfera di constatato miglioramento generale. Ricordo una frase di Roda molto significativa: « Da critico di opposizione ho detto questo », il che significa che un riconoscimento effettivo c'è, che solo una posizione direi di ubicazione politica lo porta a caricare le tinte. Quindi io mi limiterò a puntualizzare qualche aspetto della vita finanziaria ed economica del Paese, aspetto che può apparire di particolare interesse in relazione all'impostazione che il Governo dà, — e lo vediamo nelle ampie, diffuse e buone relazioni dei nostri colleghi — alla propria politica finanziaria. Da questa impostazione di elementi vorrei suggerire qualche accorgimento che spero sia atto a conferire maggiore efficacia e funzionalità al raggiungimento dei fini che la politica finanziaria ed economica del nostro Paese si propone.

Pochi argomenti. Il primo potrei intitolarlo: finanziamento dell'industrializzazione. Pare a me che, nel quadro della politica finanziaria del nostro Paese, il problema della disponibilità e della razionale utilizzazione dei capitali, considerati come uno strumento essenziale di propulsione per lo sviluppo economico nazionale, sia quello al quale debbono essere rivolti, in questo particolare momento della vita economica del Paese, le cure maggiori.

Credo inutile sottolineare, cari colleghi, la concordanza delle voci che da vari settori convergono verso una affermazione: che l'incremento del reddito nazionale, anche come è previsto e configurato nel piano Vanoni, può solo essere determinato o prevalentemente determinato, nel nostro Paese, da una estensione e dal potenziamento dell'industrializzazione. Questo comporta evidentemente un aumento anche delle attività terziarie. Mentre abbiamo detto altre volte che per l'agricoltura, anche col progresso tecnico in atto, non si può parlare di dilatazione di occupazione e di incremento di occupazione.

È questo il cardine al quale è legata anche nel Piano Vanoni la soluzione del grave problema dell'occupazione integrale. In definitiva, dipendono la prospettiva ed il benessere collettivo da questo progresso della industrializzazione cioè, in altre parole, il fine ultimo dell'azione politica di uno Stato democratico. Ecco perchè il finanziamento delle nuove iniziative industriali, nonchè dell'ammodernamento e dell'ampliamento di quelle esistenti e la ripartizione territoriale delle attività industriali, debbono essere in primo piano nelle cure finanziarie del Governo.

Si parla da ogni parte di industrializzazione. Io ho sentito l'altro giorno con grande interesse una esposizione densa e molto importante del Presidente della Confederazione dell'industria, dottor De Micheli. Si parla delle benefiche conseguenze che l'industrializzazione — e solo essa — può provocare sul reddito nazionale e sull'occupazione, dell'incentivo e del contributo che può dare al progresso economico, ma non si dedica lo sforzo massimo e l'attenzione necessaria alla provvista dei mezzi monetari che sono indispensabili per attuarla.

Se questo non si fa, ci si attarda inutilmente in un esercizio di pura accademia. I problemi economici devono radicarsi invece in un terreno permeato di estrema praticità e concretezza. Nessuna intenzione di dare particolare soddisfazione al nostro Ministro delle finanze...

La raccolta dei mezzi nell'anno finanziario si è soprattutto polarizzata verso l'assorbimento delle emissioni dei titoli nel settore pubblico, determinando così un accentuarsi del declino e del diradamento della copertura dei finanziamenti per le aziende private. Tutto questo continua, in parte almeno, in connessione con le crescenti esigenze del bilancio dello Stato, quelle esigenze che conducono a continui e periodici prelevamenti diretti sul mercato finanziario. Un po' come le rondini, ad ogni primavera compare l'emissione massiccia di buoni del tesoro e fra poco avremo anche i rondoni di ritorno perchè, se non erro, nella primavera del 1959 si verificherà il rimborso di 314 miliardi di buoni del tesoro. Corrono voci di consolidamento dei debiti fluttuanti, e a questo proposito, vorrei pregare di non farlo, se possibile. È molto meglio pagare. Anche se volontario, il consolidamento è sempre una cattiva cosa. (*Interruzione dell'onorevole Ministro del bilancio*). Mi fa piacere la sua arguta risposta. Quando un debitore vuole pagare in natura e con cambiali a scadenza successiva, non fa mai una buona figura.

Questi aspetti segnaletici sulle condizioni in cui attualmente si realizza in Italia la raccolta degli strumenti finanziari, si abbinano ad una considerazione, che non voglio dire pessimistica, ma che per lo meno fa riflettere, cioè ad un'intervenuta stabilità del tasso di incremento del risparmio privato, che fino a qualche anno fa fu in fortissima ascesa. Nei primi nove mesi del 1955, malgrado l'aumento sensibile del reddito nazionale, il volume dei depositi, sia presso le aziende di credito che presso le Casse postali, è aumentato percentualmente rispetto al corrispondente periodo del 1954 soltanto dello 0,6 e ciò a causa dell'accresciuto progresso del consumo, che è in un certo momento generale, dell'aumento dei prezzi dei salari, dell'aumento della pressione fiscale.

A questo proposito vorrei segnalare che, mentre il reddito nazionale negli ultimi cinque anni è salito del 35 per cento, le entrate dello

Stato si sono accresciute del 42 per cento e le spese del 44 per cento. Da ciò emerge chiaramente una necessità; quella di potenziare la funzione degli istituti di credito come centri di raccolta e di ridistribuzione negli impieghi del risparmio nazionale.

Ricorderò che nei primi nove mesi del 1955 i depositi presso le aziende di credito sono aumentati di circa 380 miliardi, con l'incremento dell'8,5 per cento, contro l'incremento del 7,3 per cento del 1954. Però se raffrontiamo l'andamento della formazione del risparmio del 1955 con quella imponente del 1952 e 1953, si vede che il tasso di incremento è diminuito; infatti nel 1952-53, sempre considerando nove mesi, il saggio aveva toccato il 14 per cento contro l'8,5 che ho già citato. Voglio anche aggiungere che nel Sud d'Italia, nei primi nove mesi del 1955, si è avuto un certo regresso anche rispetto al 1954: dal 3,2, incremento del 1954, si è passati al 2,9 del 1955.

Ora, è evidente che la funzione creditizia delle banche nei confronti del finanziamento delle industrie deve innanzi tutto essere assolta dagli istituti a medio e lungo termine, dalle aziende di credito speciali e dalle grandi aziende bancarie nelle loro sezioni particolari, anche in rapporto all'entità dei depositi, che lo scorso anno ha raggiunto il 70 per cento del totale dei depositi in tutta Italia. Però va sottolineato anche che le banche minori possono avere una funzione non meno importante e decisiva, specialmente per ciò che si riferisce al credito di esercizio.

A questo proposito vorrei richiamarmi ad un concetto che ho già avuto occasione di esporre a voi, onorevoli colleghi, e su cui vorrei ancora una volta attirare l'attenzione del Governo. Noi abbiamo in ogni regione e provincia delle aree depresse: vicino a zone particolarmente progredite vi sono innumerevoli località che possono qualificarsi come aree depresse e che pongono in ogni provincia, direi quasi in ogni Comune, dei difficili problemi di direzione e di integrazione economica.

Noi dobbiamo affermare ancora una volta, onorevoli colleghi, che la vita d'Italia per essere prospera deve essere impostata su una base provinciale. È nell'àmbito delle minori circoscrizioni amministrative che si debbono migliorare queste deficienze, che si deve tentare di incoraggiare la causa della perequazione delle condizioni economiche di tutto il territorio nazionale. In ogni provincia infatti si può constatare una irregolare e sovente non razionale distribuzione territoriale delle industrie stesse, che sono nate e cresciute in forme molto « alluvionali », legate ad elementi che con l'economia non avevano a volte nulla a che vedere, e talvolta legate a favoritismi di gerarchi locali, in tempi che tutti ricordiamo. Ora, sappiamo che la creazione di nuove industrie promuove anzitutto la mobilitazione del credito, promuove e potenzia il maggiore impiego delle forze di lavoro disponibili, dà un incremento dei redditi e dei consumi. Ho letto anche recentemente di meravigliose trasformazioni di zone avvenute attraverso iniziative di industrie locali; in una parola, il benessere delle popolazioni locali è legato a questo problema.

Ecco perchè non si può negare che la distribuzione territoriale delle industrie rappresenta oggi — ed io vorrei inquadrare questo problema nel piano Vanoni — l'incentivo più potente del progresso della economia in qualsiasi parte del territorio nazionale e condiziona quindi l'accrescimento del potenziale economico di tutto il Paese.

Non possiamo concepire soltanto per grandi mento, in questa polverizzazione delle iniziative economiche.

Non sto qui a parlarvi della conseguenza che discende da questo problema, cioè la necessità di evitare che l'attività industriale si concentri tutta intorno e dentro i grandi centri. Forse in Italia questo fenomeno non è stato sufficientemente studiato e le rilevazioni statistiche ci potrebbero dire mille cose. Sovente vediamo portare in Commissione dell'industria la creazione di nuove zone industriali, concetto errato, quando si basa prevalentemente su benefici fiscali che vanno a creare una concorrenza sleale: trasformiamo tutta l'Italia in una zona industriale, ma con degli incentivi che siano uguali per tutti e diano a tutti possibilità di lavoro. Vi è un esempio che vorrei esortarvi, per quanto voi tutti lo conosciate a fondo, a seguire: quello dell'Inghilterra che

ha promulgato importanti e interessanti leggi in questo settore con dei risultati eccellenti. Basti dire che grazie alle provvide leggi sulla ridistribuzione territoriale dell'industria il fenomeno della riconversione non ha provocato disoccupazione, nel momento più acuto, essendosi avuto solo il 4 per cento di disoccupazione.

Ora vorrei, e questo è il mio assunto, ricordare che cosa si accompagna a questo fenomeno di industrializzazione di grandi centri; si accompagna quel che vorrei chiamare l'urbanesimo del credito. L'urbanesimo non è solo delle persone, ma anche del risparmio. Noi in Italia facciamo troppo sovente dei drenaggi di risparmio nelle zone che avrebbero più bisogno di sviluppare la loro attività economica e lo convogliamo verso i grandi centri. Non è facile stabilire se l'iniziativa industriale debba precedere l'iniziativa creditizia; è certo però che in moltissimi casi l'iniziativa creditizia condiziona la prima, perchè assicura i mezzi essenziali di vita e di sviluppo, cioè il finanziamento. Voi tutti conoscete il fenomeno per cui è più facile trovare centinaia di milioni a Roma o a Milano che non trovare un milione o due nei centri di provincia. L'esempio più classico di cosa significhi un forte sviluppo bancario, locale, frazionato, in rapporto allo sviluppo industriale, ce lo dà la Lombardia, che è la Regione d'Italia che vanta il maggior numero di istituti di medio e piccolo credito.

Ecco perchè, e questo è il suggerimento che avevo preannunciato, occorre effettuare una dislocazione capillare delle banche minori per poter avviare il risparmio localmente verso l'industria. Questo mi sembra potrebbe perfino tranquillizzare il nostro collega Pesenti il quale, naturalmente, in quella forma drastica che la sua posizione politica gli sollecita, invoca un intervento del Ministro del tesoro nel campo degli investimenti per impedire un eccessivo assorbimento del poco capitale disponibile da parte di forti gruppi monopolistici. Ho il dubbio che in questo vi sia della esagerazione, ma sta di fatto che la correzione si avrebbe con il frazionamento della raccolta del risparmio.

Io credo che questo problema si possa tradurre anche in quello dell'apertura di nuovi sportelli bancari. Il problema, fino ad oggi, lo so, è stato considerato con riserve, perplessità e talvolta — diciamolo pure — con ostilità da parte degli organi competenti, per due motivi: si teme l'inflazione in questo settore e si teme che si creino degli organismi deboli, che possono facilmente cadere alla prima crisi o alla prima difficoltà.

Vorrei dire, a questo proposito, una parola che discende dalla realtà dei fatti. Abbiamo una provvida legge (bisogna riconoscerlo, una volta tanto) che tutela in Italia il risparmio e il credito. Una considerazione importante: abbiamo affrontato un dopoguerra enormemente più grave e più difficile del precedente, senza un dissesto bancario. Bisogna dare atto della efficacia della legge che tutela il credito e il risparmio e nello stesso tempo bisogna riconoscere (le lodi vanno anche fatte; non solo critiche) che ha egregiamente funzionato il servizio di vigilanza che il Ministero del tesoro, tramite la Banca d'Italia, esercita sulle banche.

Questo da un lato dà tranquillità sull'efficacia della legge, da un altro ci dice che non bisogna aver paura di questa ragionata espansione dei servizi bancari nelle zone extraurbane, in quanto abbiamo uno strumento efficace per tutelarne l'incolumità, per seguirne i movimenti di sviluppo. Consentendo alle banche aperture di altri sportelli in zone extraurbane sarà certamente offerto un incentivo al sorgere di nuove iniziative industriali e contemporaneamente sarà stimolato il risparmio, perchè la presenza della organizzazione bancaria inevitabilmente determina la formazione di un clima che ha in sè connaturata la forza di attrazione verso quel genere di uso del denaro. Occorre ancorare il risparmio là dove si produce, alle iniziative che là possono sorgere, aumentando le possibilità di lavoro; per questa politica, che si è già iniziata, è necessaria maggior larghezza di vedute in campo di sportelli bancari.

Non avrei tanta paura delle spese pazze in sedi lussuose; comunque, meglio i marmi delle banche che i marmi dei locali notturni, onorevole Ministro del tesoro. Vorrei essere chiaro: non penso che il suggerimento che sottolineo possa escludere o diminuire la grande funzione delle maggiori aziende di credito (al più, si potrebbe esaminare l'eliminazione di

qualche doppione); soltanto vogliamo evitare che le banche maggiori, anche per una certa tendenza espansionistica in campi che non sono del tutto di loro pertinenza, possono essere chiamate ad un innaturale frazionamento capillare della loro organizzazione unitaria. Potrebbero essere devolute alle grandi e medie banche operazioni finanziarie notevoli; la specializzazione del credito capillare non sembra conforme alle loro caratteristiche, e contrasta con gli obiettivi che esse si propongono. È meglio un banchiere locale che conosca vita, morte e miracoli dei suoi concittadini, che un direttore anche bravissimo, che debba farsi questa conoscenza, la quale non potrà ovviamente avere la stessa aderenza alle esigenze dell'economia locale, e che sarà portato piuttosto (e ritorniamo alla prima argomentazione) a convogliare le attività verso il centro.

Credo che se opereremo in questo modo potremo riuscire a formare un'organizzazione creditizia suscettibile di imprevisti e ottimi sviluppi. La funzionalità dei finanziamenti di minore proporzione gioverebbe grandemente allo sviluppo delle nostre economie, provinciali e comunali. Alle grandi banche, attraverso il risconto, potrebbe rimanere l'indiretta titolarità degli affari che, nel loro complesso ammonteranno sempre ad una tale entità da giustificare — e come! — l'interessamento e l'intervento dei maggiori istituti.

E vengo ad un altro argomento. Gli investimenti di capitali esteri. Tutti hanno ormai accettato, anche i miei dirimpettai, la grande direttiva politico-economica del futuro, imperniata sui criteri propulsivi dello schema di occupazione del compianto ministro Vanoni. Ci si deve rivolgere al contributo della cooperazione economica internazionale e all'intervento del capitale privato estero. Ho detto con soddisfazione che anche voi, signori dirimpettai, riconoscete questo, oggi; ma ricordo che cinque anni fa io ebbi occasione di sollecitare queste misure che mi parevano indispensabili per l'afflusso di capitali stranieri, e il vostro nazionalismo di allora fu molto veemente contro questa impostazione. Ricordavo allora, e ricordo oggi, come ci sia una grande necessità di sposare il nostro esuberante potenziale di lavoro con i troppi capitali inerti che si trovano dappertutto, ma specialmente in Europa. Oggi pare a me che siamo arrivati a questo punto, e mi piace dirlo con le parole del nostro Ministro del tesoro: « L'interesse che riponiamo nell'apporto dei capitali esteri, come strumento di saldo del disavanzo delle partite correnti che compongono la bilancia del dare e dell'avere internazionale, è stato autorevolmente riconfermato dal signor Presidente della Repubblica in occasione della sua recente visita negli Stati Uniti. Perciò intendiamo promuovere lo apporto di capitali esteri sia con speciali provvedimenti legislativi, sia con una politica, seguita con perseveranza, che convinca gli stranieri che l'impiegare i propri denari in Italia non reca il rischio di subire le conseguenze di arbitrî e di autorità di Governo ». C'è tutto, onorevole Ministro del tesoro. È per questo che io do atto con compiacimento che effettivamente questo alto programma si sta traducendo in atti politici e in norme legislative.

Un efficiente aiuto da parte dell'estero potrebbe consentire — sono espressioni che hanno accompagnato i provvedimenti legislativi in parola — di superare con minori difficoltà gli inevitabili attriti della fase di realizzazione dello schema Vanoni. È da aggiungere che, dovendo l'intensificazione del risparmio protrarsi per tutto il decennio ed essendo i consumi globali destinati ad aumentare, sopratutto per l'ammissione a questi consumi dei nuovi occupati (non dimentichiamo mai che abbiamo 14-15 milioni di sottoconsumatori in Italia) la necessità dell'ausilio dei capitali esteri si prospetta per tutto il periodo di attuazione del programma, prevedendosi di raggiungere il pareggio della bilancia dei pagamenti solo al decimo anno. Ecco perchè, soltanto attraverso i finanziamenti ed i larghi investimenti di capitali esteri, sarà possibile conseguire — lo sottolineo questo, se consentite, onorevoli colleghi — gli obiettivi del piano Vanoni, pur mantenendo contemporaneamente la stabilità monetaria.

Tralascio le cifre; vi dirò soltanto che occorre per il piano Vanoni colmare un *deficit* di circa mille miliardi, che deve essere coperto mediante affidamenti sugli investimenti esteri. Comunque do atto che la legislazione italiana si è prontamente adeguata alle esigenze che

derivano dal nostro interesse al capitale straniero — è un elogio, onorevoli Ministri finanziari — per il conveniente suo impiego in Italia, ed ha modificato sensibilmente la precedente regolamentazione con recenti norme a tutti note che, specialmente per le attività produttive, danno agli investitori stranieri amplissime facilitazioni per l'esportazione all'estero, in valuta, del ricavo derivante dal disinvestimento dei profitti.

Io non rifaccio la storia dei provvedimenti, che è a tutti nota; ricordo solo che le difficoltà di riesportazione, sia per il basso livello del tasso consentito, sia per la limitazione quantitativa del reimborso del capitale, che doveva consistere nella corrispondenza all'entità di valuta ceduta dall'Ufficio italiano dei cambi, davano praticamente un drenaggio, impossibile quasi a sormontare, per un facile afflusso dei mezzi finanziari dei privati investitori esteri; e quindi, per quanto fosse già una prima prova di buona volontà, nel 1948, la legislazione di allora dava scarse possibilità all'investimento di capitale estero in Italia.

Ecco perchè le norme che hanno ispirato le nuove disposizioni danno soprattutto questa possibilità di riesportare l'intero capitale derivante da eventuali disinvestimenti; questo avviene al valore originariamente investito con esclusione dei limiti temporali delle somme ricavate dal disinvestimento. Però vorrei considerare, per gli importanti rilievi di cui è suscettibile, un aspetto saliente della nuova legge: la differenza di trattamento istituito per il capitale investito a scopo non produttivo e quello investito nella creazione di nuove imprese produttive o in ampliamento di imprese esistenti. È evidente che questa distinzione trova ragione d'essere nella necessità che il trasferimento in Italia del capitale estero possa avere lo scopo del finanziamento, scopo che può essere temporaneo quando questo capitale è richiamato verso un Paese e se ne allontana al più presto al cessare dell'incentivo. E sono chiari i motivi che hanno consigliato la distinzione; è per questo che gli speciali benefici accordati dalla nuova legge sono stati riservati a quei capitali esteri che siano destinati alla formazione di nuove imprese produttive o al potenziamento di imprese già esistenti cioè alla formazione di efficienti attrezzature produttive, macchinari, impianti, incremento di capitale circolante, scorte, ecc.

A questa impostazione eccellente ha contribuito molto bene l'ultimo decreto di liberazione per il commercio dei biglietti di banca, di cui va data lode al Governo. Veramente eccellente anche perchè ha migliorato la precedente legge, dando la possibilità agli investitori stranieri di riavere il loro capitale anche per gli investimenti improduttivi sotto forma di utilizzo di questi biglietti di banca. Vorrei suggerire al Governo di pensare anche a questo. Vi è ancora un settore che attende di essere considerato, quello del contrabbando dell'oro. Vorrei ricordare che siamo tutti un po' ricettatori, e alcuni contrabbandieri, per cui sarebbe bene cercare di giungere ad una regolamentazione che rendesse, non dico legale il contrabbando, ma che creasse una sistemazione per la nostra industria orafa e per tutto il settore che utilizza il metallo come sua materia prima.

La divergenza di opinioni che si è manifestata è stata risolta dal regolamento nel senso di considerare imprese produttive quelle aventi per oggetto la produzione di beni o servizi. A questa definizione si è aggiunta, nell'articolo 1 del regolamento, una ampia esemplificazione comprendente le imprese che per l'esercizio della loro attività richiedono opere di bonifica e miglioramento fondiario, impianti di stabilimenti, cantieri, impiego di natanti, aeromobili, nonchè per l'attività industriale la costruzione di magazzini, la costituzione di scorte e l'impiego di attrezzature. A me pare che l'aver considerato come produttive soltanto le imprese che esercitano l'attività industriale diretta alla costituzione dei servizi, comporti una limitazione non favorevole a queste attività, perchè sembra che rimangano escluse le attività di trasporto per terra, acqua, aria, quelle che esercitano attività bancaria, assicurativa o anche ausiliaria. Mentre per le attività ausiliarie è difficile addentrarsi in una disamina, penso che l'attività di trasporto e quella bancaria dovrebbero venire considerate produttive, perchè entrambe hanno un intento produttivo e richiedono l'impiego di mezzi di produzione e di attrezzature che non hanno minore

importanza di quelle usate per l'impianto di attività commerciali. Direi, ad esempio, per la Banca, che la funzione sua è altamente produttiva, perchè è proprio attraverso questa intermediazione che si realizza una funzione di distribuzione del credito, il che si traduce poi in una preziosa attività propulsiva dell'azione economica.

Ecco perchè, signori Ministri, onorevoli colleghi, io ritengo che l'apertura di conti correnti in valuta a favore di Istituti di credito e di Società finanziarie, per essere destinati ad ulteriore impiego di investimenti produttivi, dovrebbe essere suscettibile di godere delle facilitazioni previste dalla nuova legge, almeno dal momento in cui la disponibilità monetaria ricavata dalla cessione della valuta trovi impiego in investimenti produttivi. Sarà così largamente facilitato l'investitore estero, che potrebbe valersi della competenza e dell'esperienza dei nostri organismi finanziari, nella scelta, e nella destinazione di impiego dei propri capitali, e l'utilizzazione delle nuove disponibilità potrebbe essere utilmente orientata a sussidio del nostro sviluppo economico.

È importantissimo, per favorire la nuova legge sull'impiego dei capitali esteri, onorevoli Ministri, che la vostra attenzione sia rivolta alla necessità di promuovere e di attuare, nei limiti consentiti dalla tipicità del nostro orientamento giuridico, la più ampia applicazione internazionale, almeno nell'àmbito europeo, delle disposizioni relative alla materia finanziaria. È la premessa indispensabile, a parer mio, per l'attrazione di capitali stranieri. Parliamo di circolazione di mano d'opera e di circolazione di capitali: facciamo che questa circolazione avvenga veramente in un'Europa che si trovi unita almeno nella legislazione finanziaria e fiscale. Sappiamo che è un'antica aspirazione quella dell'unificazione del diritto; cerchiamo di promuoverla per lo meno in questo campo.

Io credo che un'iniziativa del Governo in tal senso sarebbe molto vantaggiosa ed aprirebbe nuovi orizzonti all'effettivo concorso del capitale estero, all'effettivo sviluppo del capitale nel nostro Paese. Vi chiedo, onorevoli colleghi — parlo come vice Presidente della Commissione di investimenti della C.E.C.A. — se sarò confortato dalla vostra fiducia qualora venisse, proprio in sede di Commissione investimenti della C.E.C.A., proposto questo studio per l'unificazione delle norme finanziarie fiscali nei vari Paesi. Pare a me che in questo organismo, il primo organismo che ha una veste sopranazionale in campo economico, dovrebbe svolgersi un utile dibattito su questo problema.

Vengo al terzo ed ultimo brevissimo problema, che potrei intitolare: aspetti particolari del piano Vanoni. Per brevità non richiamo i criteri, gli obiettivi generali di questo schema di sviluppo, che si propone una politica, per il decennio 1955-1964, che dovrebbe assorbire quasi completamente l'offerta di lavoro prevedibile. Do per scontati questi intendimenti. Vorrei solo ricordare che questa azione implica l'impiego di notevoli disponibilità finanziarie e che questa esigenza conduce all'esame e alla soluzione del problema del buon Governo della spesa pubblica, problema che si traduce a sua volta nell'osservanza delle regole del contenimento e della funzionalità della spesa stessa.

Onorevoli Ministri (... che in questo momento siete una triade ...), voi adoperate strumenti artigiani molto significativi: la scure e la lesina, ma, poichè siete tre, aggiungete la bilancia e, se possibile, quella del farmacista. Questa bilancia dovrebbe significare che lo scopo che la spesa vuol conseguire deve essere informato a criteri di probità. Quindi scure, lesina, bilancia siano i vostri strumenti.

E anche noi parlamentari, onorevoli colleghi, di grazia ricordiamoci qualche volta di essere anzitutto i controllori e non i sollecitatori. Stamani a malincuore ho votato l'approvazione di un provvedimento di iniziativa parlamentare che comporta un onere per lo Stato. Se vogliamo contribuire alla riuscita del piano Vanoni, dobbiamo innanzitutto collaborare al contenimento della spesa. Soprattutto per questo i nostri elettori ci hanno conferito il mandato e dobbiamo ricordarlo. Anche quando noi crediamo che le nostre proposte di dilatazione della spesa vadano a beneficio dei nostri elettori, noi non facciamo il loro bene perchè dilatando la spesa sovvertiamo o possiamo sovvertire la possibilità di realizzare gli scopi del

piano Vanoni, il quale, per fortuna, ha trovato generale consenso.

In questi giorni ho sentito l'eco di una affermazione di princìpi, che a prescindere dalla passionalità di parte con cui è stata fatta, ha un fondamento. Il Parlamento deve conoscere tutta la spesa nella sua integrità e non per cifre approssimative. Mi pare che la spesa pubblica, essendo condizionata alla pubblica entrata, giovi che sia conseguita, ad un costo non eccessivo. Se non vado errato, mi risulterebbe essere in corso uno studio accurato da parte del Ministro delle finanze per accertare con esattezza il costo del prelievo tributario. Avevo qualche anno fa esaminato uno studio, da cui emergeva che il costo del prelievo tributario mediamente sarebbe del 6,75 per cento. Però esso è estremamente variabile per singoli gruppi di tributi. Si riscontra più elevato il costo per le imposte di consumo, fa seguito quello per le imposte dirette e per i tributi locali; il minor costo si ha per i monopoli, quasi esclusivamente dovuto alla vigilanza della Guardia di finanza. Io penso che il Ministro delle finanze appagherà un desiderio non soltanto del Parlamento ma di tutti i cittadini pensosi dell'avvenire economico del nostro Paese, facendo conoscere al più presto i costi analitici della riscossione dei vari tributi.

Pare che il costo di riscossione dell'imposta di consumo rappresenti circa il 20 per cento del gettito complessivo.

RODA. In certe provincie è del 50 per cento.

GUGLIELMONE. Da tali rilevazioni potranno palesarsi problemi di semplificazione del congegno fiscale, di cui la nostra legislazione tributaria ha urgente ed assoluto bisogno. Ed è anche il caso di valutare, per riferirsi come esempio ad un caso scottante e recentissimo, l'onerosità e gli intralci che le formalità delle applicazioni dell'articolo 17 delle norme integrative sulla perequazione tributaria comportano. Vorrei fare una domanda all'onorevole Ministro delle finanze. Non pensa che la tassazione, ormai pacifica, attraverso l'applicazione della legge tributaria, delle plusvalenze realizzate con la cosiddetta speculazione di borsa, possa, almeno in parte, forse notevole, essere diminuita, agli effetti dell'imposta complementare, dal sicuro accertamento delle minusvalenze? In altri termini, per ciò che riguarda il settore di borsa pare a me che, attraverso l'applicazione delle nuove norme si sia andati a stabilire un andamento congiunturale della complementare, che crescerà o decrescerà in parte ...

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Nulla hanno a che vedere le plusvalenze con i redditi che si accertano.

GUGLIELMONE. I redditi *una tantum* causa delle plusvalenze saranno accertati in modo netto. (*Interruzione del Ministro del bilancio*).

Nel riepilogo finale, finora, le plusvalenze non erano prese in considerazione; adesso si possono dimostrare e, di conseguenza, se la congiuntura sarà salita, siccome la maggior parte delle speculazioni segue questa corrente, noi avremo un aumento della complementare, ma se la congiuntura sarà in discesa, avremo evidentemente delle minusvalenze che il fisco dovrà decurtare dalla complementare dei singoli contribuenti.

Comunque si tratta di problemi certamente tenuti presenti dal nostro Governo e che dovranno essere dibattuti in altra sede: oggi però è bene segnalarli.

A me pare che lo Stato abbia il dovere di assumere una linea di condotta conforme alla propria convenienza, consociandola con gli interessi della collettività dei contribuenti. La azione di disturbo che disposizioni particolarmente numerose e farraginose possono portare al naturale svolgimento degli affari e dei traffici, deve essere evitata il più possibile se da essa la pubblica finanza non può trarre che scarsi o quasi inesistenti vantaggi. Il ceto produttivo, specialmente se si vuole che tutti gli operatori economici concorrano efficacemente alla attuazione del piano Vanoni, deve poter contare sulla certezza dei rapporti tributari, la cui continua evoluzione e modificazione nuoce profondamente alla indispensabile stabilità della pianificazione in questo settore. Occorre semplificare, signori! Occorre unificare ed evitare il più possibile mutamenti, non per spirito di conservazione ma perchè questa è condizione

indispensabile per l'ordinato andamento della vita economica.

Ricordiamo che in nessuna materia come in questa « il meglio è sovente nemico del bene ». Ricordiamo che il successo delle imprese industriali e commerciali è proprio basato sulla coincidenza della previsione con il suo avveramento. Le imprese industriali e commerciali non sono lo Stato; quest'ultimo può eventualmente allargare il suo *deficit*, mentre gli industriali non lo possono e qualsiasi variabile non prevista può rappresentare il fallimento o per lo meno una degradazione del risultato che era lecito attendersi, così che l'intervento di queste variabili scoraggia e disorienta tanto nel campo della economia che in quello del commercio. La molteplicità di queste variabili — derivanti da un eccesso di complicazione della macchina tributaria — può indurre l'imprenditore a desistere da qualsiasi fruttuosa iniziativa.

Vorrei ricordare che il terzo tempo economico del nostro Paese, dopo la ricostruzione così egregiamente raggiunta, non per merito dell'uno o dell'altro ma di tutti, Governo, Parlamento e perfino opposizione — vedete che vi do anche il vostro merito! — è incominciato. Siamo ora nella fase tendente alla massima espansione della produzione della nostra economia, in generale, con l'assorbimento della disoccupazione e, in sintesi, col successo del piano Vanoni. Questo terzo tempo non può essere che la risultante dello sforzo congiunto del Governo e di tutti i cittadini, dei politici, dei parlamentari, dei funzionari, degli imprenditori, dei dirigenti, dei consumatori, dei risparmiatori, in una parola di tutti gli italiani di buona volontà, di tutti gli italiani che vogliono essere degni di chiamarsi con questo nome. (*Applausi dal centro e congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare il senatore Arcudi. Ne ha facoltà.

ARCUDI. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole Ministro, desidero illustrare brevemente alcune questioni in materia di imposta generale sull'entrata che interessano alcuni settori commerciali. Non è un mistero che tutte le categorie economiche hanno rivendicazioni da avanzare, specie nel campo fiscale, ma è dovere del Parlamento scegliere quelle che rispondono a reali necessità in modo che l'accoglimento possa risolversi in un vantaggio per l'economia generale. Orbene io ho cercato di scegliere, per sottoporre alla vostra benevola attenzione, alcune richieste che mi sembrano degne di considerazione e sulle quali il legislatore ha già fermato la sua attenzione. Trattasi di agevolare in genere il commercio mediante un po' di buona volontà e senza aggravio per le casse dello Stato, in quanto la piccola perdita che può derivare sarà sicuramente compensata da un maggiore consumo. Precisamente desidererei sottoporre all'esame dell'onorevole Ministro le aliquote speciali per gli esercizi di lusso e di prima categoria mediante le quali si vorrebbe colpire i cosidetti consumi voluttuari. Numerose sono le ragioni che sconsigliano il mantenimento di aliquote differenziate nell'ambito di una stessa categoria prendendo a base una presunta voluttuarietà del consumo.

A parte infatti l'incertezza del criterio secondo il quale si dovrebbe stabilire tale voluttuarietà, questa riguarda, eventualmente, il cliente, e dovrebbe essere presa, se mai, come elemento di tassazione di questo e non come motivo di maggiore gravame fiscale per l'imprenditore che svolge lo stesso mestiere quale che sia la categoria del proprio esercizio.

Il principio della progressività del nostro sistema tributario, sancito dalla Costituzione, non giustifica d'altra parte, come sostengono taluni, queste discriminazioni di aliquote perchè il criterio della progressività riguarda innanzitutto il sistema tributario nel suo complesso ed in particolare l'imposizione diretta, in quanto solo tenendo conto del coacervo dei redditi, della natura di questi, del carico di famiglia del contribuente, si può dare all'imposta quel carattere di aderenza alla situazione economica del soggetto che risponda ai fini squisitamente sociali della progressività.

Applicare invece tale criterio ad una imposta indiretta e generale qual'è l'I.G.E., significa prima di tutto snaturarne il carattere e poi favorire situazioni di illegittimo privilegio sul piano concorrenziale, dato che è notorio essere la maggiore aliquota un incentivo alle evazione.

Ritengo, pertanto, più che giustificata la proposta di abolire l'assurda distinzione che tuttora sussiste in fatto di aliquota I.G.E. per le categorie più elevate di esercizi e che risponde unicamente a criteri e fini demagogici, e di estendere a tutti l'aliquota normale dell'1 per cento.

Altra questione, su cui desidero intrattenermi, è l'imposta I.G.E. per il passaggio dei generi di pasticceria fresca dal laboratorio al negozio di vendita. Allo scopo di chiarire la questione ricordo che l'imposizione sui passaggi di generi di pasticceria dai laboratori ai negozi di vendita trae origine dall'articolo 13 del regio decreto legge 3 giugno 1943, n. 482.

Questa norma, però, riguarda l'attività industriale (passaggio di merci tra una ditta produttrice ed i propri negozi o spacci di vendita diretta al pubblico) ed intende colpire un passaggio che costituisce un reale atto economico, in quanto pone in circolazione il prodotto; quello stesso passaggio che, nel caso di fabbriche non aventi propri negozi di vendita, viene regolarmente assoggettato ad imposta. Nè la lettera nè lo spirito della norma sono applicabili al caso che qui si prospetta.

L'attività del laboratorio di pasticceria annesso a pubblico esercizio non ha alcuno dei caratteri propri dell'attività industriale.

Il laboratorio di pasticceria non sorge per conquistare il mercato con i suoi prodotti invogliando il pubblico a servirsene e non ubbidisce alla legge economica dell'impresa industriale, che è quella di incrementare sempre più la vendita per allargare sempre più la produzione sino a determinare l'ampiezza stessa della domanda. L'attività del laboratorio di pasticceria si svolge ordinariamente sul piano familiare ed artigianale soprattutto per il carattere del prodotto che non è suscettibile di essere fabbricato in serie sia per la sua deperibilità, sia perchè la sua manipolazione è affidata all'estro del titolare e dei dipendenti che debbono rendersi interpreti, con la loro abilità, del gusto e dell'attesa della clientela.

Queste caratteristiche dell'attività dei laboratori di pasticceria non hanno mancato, come era logico, di imporsi all'attenzione del legislatore e così, con l'articolo 2 del decreto-legge 3 maggio 1948, n. 799, è stato concesso l'esonero dell'imposta per i passaggi di generi di pasticceria al negozio di vendita, limitatamente però alle aziende che gestiscono un unico laboratorio e per il solo laboratorio che comunica direttamente con il negozio e a condizione che il laboratorio fornisca il solo suddetto negozio; non verificandosi anche una sola di queste condizioni i passaggi in questione sono assoggettati alla imposta.

Queste limitazioni non trovano infatti alcuna giustificazione nella realtà economica. Si prenda, ad esempio, la condizione per cui la ditta deve gestire un unico laboratorio e il solo negozio con esso direttamente comunicante: essa non ha ragione di sussistere perchè, in linea di principio, l'azienda è una entità unitaria cui non viene meno questo carattere per il fatto che alcuni dei suoi elementi siano materialmente separati e distanziati per ragioni contingenti, come possono essere, ad esempio, la ristrettezza di spazio o la mancanza di locali adatti.

La medesima destinazione economica li unifica idealmente; è il caso tipico dei laboratori di pasticceria che con il negozio o con i negozi di vendita costituiscono un inscindibile complesso dal lato economico ed amministrativo, appunto perchè la loro attività è inscindibilmente connessa nel medesimo ciclo produttivo, come attività accessoria a quella preminente e precipua.

Inoltre è necessario che le limitazioni vengano abolite, sia per evitare situazioni di privilegio (infatti gli esercenti che si trovano nelle condizioni volute dalla legge vengono a trovarsi avvantaggiati dal non dover pagare il tributo del 3 per cento di fronte agli altri esercenti che per la stessa merce sono costretti a pagare detto tributo), sia per discriminare l'attività dei laboratori di pasticceria da quella industriale.

Ed infine, in materia di I.G.E., desidero ricordare quanto riguarda i dischi fonografici che hanno una notevolissima importanza ai fini della cultura musicale ed artistica e, a differenza della musica stampata, sono soggetti all'aliquota I.G.E. del 5 per cento.

La musica stampata, qualunque essa sia, viene assoggettata allo speciale regime di imposizione *una tantum* previsto dall'articolo 4 del decreto legislativo 7 giugno 1945, n. 386,

per il commercio dei libri, riviste ecc. Solo per i dischi a scopo didattico è stata concessa l'aliquota normale del 3 per cento (articolo 1 del decreto legislativo 3 maggio 1948, n. 799).

A prescindere dal fatto che è molto difficile stabilire quali siano e sin dove possano identificarsi i dischi didattici, il disco fonografico assolve alla diffusione della cultura musicale quanto l'assolve la musica stampata. E pertanto c'è da augurarsi che venga quanto prima accordato un emendamento favorevole alla riduzione dell'aliquota I.G.E. sui dischi fonografici, che li ponga nelle stesse condizioni fiscali della musica stampata e dei dischi a scopo didattico.

Data la grave crisi economica che il Paese attraversa, tutti i commercianti sono oggi in una situazione tutt'altro che florida. L'iniziativa privata ha ancora una volta creato il necessario tratto di unione fra industria e commercio. Ma l'attuale complessa materia fiscale pone gravi intralci all'attività dei commercianti, ed è con soddisfazione che al recente raduno dei commercianti, abbiamo ascoltato alcune dichiarazioni del Ministro delle finanze in tal senso. In materia di I.G.E. è necessario rendere obbligatorio il pagamento più vicino al momento in cui avviene la vendita. Bisogna realizzare una distribuzione sempre migliore del carico fiscale attraverso un graduale rinnovamento della nostra legislazione; l'ordinamento tributario deve rispondere sempre meglio alla necessità dello sviluppo economico del nostro Paese e a quel sentimento di giustizia che è nel cuore di tutti noi e la cui attuazione costituisce una necessità fondamentale della vita dello stato democratico. Soprattutto è utile ottenere il convincimento di tutti che l'obbligo del pagamento dei tributi è un'alta esigenza morale e che l'adempimento di questo dovere è simbolo di onesta convivenza civile.

È necessario salvare il commercio emanando, prima che sia troppo tardi, sane direttive fiscali per valorizzare e potenziare la produzione e il consumo nell'interesse supremo della Nazione e del popolo italiano.

PRESIDENTE. Poichè non vi sono altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

Debbono ancora essere svolti alcuni ordini del giorno.

Si dia lettura dell'ordine del giorno del senatore Piechele.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, ritenuta l'opportunità di una riforma della legge 7 gennaio 1929, n. 4, relativa alle norme generali sulla repressione delle violazioni delle leggi finanziarie e del regio decreto 24 settembre 1931, n. 1473, contenente le disposizioni per il coordinamento della legge stessa con le singole leggi finanziarie,

invita il Ministro delle finanze a farsi promotore, di concerto con il Ministro di grazia e giustizia, di una riforma delle disposizioni predette, applicando i seguenti criteri:

1) riconoscimento della competenza del Pretore per tutti i reati finanziari, o quanto meno per quelli punibili con la pena della multa;

2) revisione delle norme generali e del sistema delle penalità introdotte nelle varie leggi finanziarie, secondo i princìpi seguenti:

a) applicazione di sanzioni civili notevolmente superiori alle attuali per le infrazioni aventi carattere meramente finanziario;

b) applicazione della sanzione dell'ammenda in tutti i casi nei quali l'infrazione finanziaria importi anche una notevole trascuranza di norme regolamentari, sia pure di particolare importanza;

c) applicazione della multa solo per i reati che per la loro natura implicano una grave trasgressione delle leggi finanziarie, nella quale sia particolarmente rilevante l'elemento doloso.

La riforma potrebbe essere fatta con delega al Governo ».

PRESIDENTE. Poichè il senatore Piechele non è presente si intende che abbia rinunciato a svolgerlo.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Russo Salvatore, Agostino, Gramegna, De Luca Luca, Spezzano, Palermo, Pastore Raffaele, Grammatico, Nasi, Spagna e Asaro.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato considerato, 1) che la rinascita delle zone depresse costituisce un problema fondamentale, la cui soluzione è indilazionabile;

2) che non si può affrontare tale problema senza particolari oneri e sacrifizi per la collettività nazionale;

3) che nelle sfere dirigenti della burocrazia statale si va affermando, in armonia con interessi di gruppi monopolistici, un deciso orientamento anti-regionalista e un ritorno a criteri di governo, che condannano il Sud alla sua secolare arretratezza ed inferiorità economica e sociale;

4) che molte volte gli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno sono stati considerati come sostitutivi delle normali assegnazioni di Bilancio;

impegna il Governo:

1) a mantenere gli obblighi assunti, secondo i quali gli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno debbono essere aggiuntivi e non sostitutivi di quelli dei bilanci ordinari;

2) a includere le Regioni autonome depresse nelle iniziative legislative che comportino una pubblica spesa (assegnazioni per la formazione della piccola proprietà contadina, contributi per la riforma agraria, integrazione bilanci comunali) ».

PRESIDENTE. Il senatore Russo Salvatore ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

RUSSO SALVATORE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signori Ministri, con la caduta del fascismo e con il fallimento della politica di espansione e di avventura, una speranza si accese in noi che avevamo vissuto il problema del Mezzogiorno d'Italia: la speranza che la questione meridionale passasse dai libri, dalle riviste, dal dibattito e dalle teorizzazioni nel campo delle realizzazioni e delle opere. Era quella l'epoca in cui Guido Dorso parlava di « occasione storica », in cui tutto il Mezzogiorno era percorso da fremiti di rivolta e le masse lavoratrici, da secoli assenti, si presentavano alla ribalta politica e chiedevano di entrare nelle scena politica come attori della storia.

La classe dirigente italiana cedette e si lasciò strappare l'autonomia della Sicilia prima, della Sardegna dopo, e l'impegno costituzionale di dare all'Italia un ordinamento regionale. Poi venne la creazione della Cassa del Mezzogiorno, la legge stralcio, in seguito ai cruenti episodi di Calabria, e la legge di riforma agraria in Sicilia in seguito alle massicce occupazioni di terra da parte di lavoratori siciliani e alle migliaia di denuncie e di arresti. Poi si è cercato di andare a ritroso, si è cercato di togliere con la sinistra quello che si era dato con la destra; ma tutto questo così, alla chetichella, perchè non si ha il coraggio di farlo apertamente: lo si fa adducendo motivi di bilancio.

Senza una forte opposizione di sinistra nel Mezzogiorno, senza la paura del comunismo, senza la politica americana, in funzione anticomunista, verso le aree depresse, a quest'ora si sarebbe fatta un'azione più aperta a carattere antiregionalista e antimeridionalista. Basta leggere la discussione sul bilancio dei Lavori Pubblici degli anni passati per venire a conoscenza di tutte le rimostranze di tanti oratori, anche dei partiti al Governo, per i diminuiti stanziamenti nei bilanci dei lavori pubblici, in merito ai cantieri di lavoro e ad altre voci, con la generica giustificazione che certi compiti sono passati alla Cassa del Mezzogiorno e alle Regioni. Per esempio, io ho appreso che, in applicazione della legge 3 agosto 1949, n. 589, mentre per l'Italia centro-settentrionale la percentuale delle opere, per le quali fino al 1954 erano stati emessi i relativi decreti, andava dal 41,13 per cento al 41,99 per cento, per il Mezzogiorno e le Isole si fermava al 20,92 per cento.

Così vediamo che la disoccupazione nell'Italia meridionale e nelle isole aumenta fino a raggiungere la percentuale del 50 per cento dell'Italia tutta nel 1954. Vi dirò ancora che, per esempio, nel 1951, si fece un bellissimo piano regolatore per le ferrovie della Sicilia, per cui in dieci anni non so quante ferrovie si dovevano costruire. Ma non se n'è fatto niente eccetto una ferrovia per la quale si stanziarono 3 miliardi e mezzo. Si trattava però dello ferrovia Gela-Caltagirone, alla quale erano interessati gli onorevoli Aldisio, Scelba e Sturzo. Poi non si è fatto più niente. Il Ministro Romita, al quale avevo sollecitato stanziamenti

per la provincia di Enna, mi disse: Se domani lei sarà Presidente del Consiglio, potrò io negare la ferrovia al suo paese? Ma intanto di tutto il piano regolatore di quelle ferrovie non se n'è parlato più.

Allo stesso modo si era preparato un progetto per una grande diga che doveva servire ad irrigare tutta una vallata della Sicilia, la diga Nicoletti; il costo era di 3 miliardi e mezzo. Dopo che si spesero 70 milioni per progetti esecutivi e via dicendo, all'ultimo momento interviene la Cassa del Mezzogiorno dichiarando di non avere i soldi e che si sarebbe fatta la diga Nicoletti quando avrebbe avuto i futuri stanziamenti. Mi dispiace che non sia qui presente il Ministro Medici, perchè proprio in un'intervista a Palermo, se non ricordo male, egli, citando tutte le opere che ormai erano in via d'esecuzione, citò anche questa diga. A questo proposito io ho avuto anche una risposta da parte della Cassa del Mezzogiorno, nella quale è detto che non se ne farà nulla sino ai futuri stanziamenti a favore della Cassa.

Nel bilancio dei Lavori Pubblici noi abbiamo notato minori stanziamenti anche per acquedotti e fognature, sempre per ragioni di bilancio. Il fatto è che questi minori stanziamenti sono sempre a svantaggio del Mezzogiorno, perchè i comuni del Sud sono sforniti di acquedotti o fognature, mentre nel Settentrione d'Italia quasi dappertutto i paesi ormai ne sono provvisti. In certi Ministeri si parla della Sicilia come di una regione privilegiata, e non si pensa più che c'è un debito storico dello Stato verso questa zona. In certe sfere burocratiche, come contropartita dei 100 miliardi di contributo di solidarietà nazionale che finora si sono dati alla Sicilia, si vogliono negare tante provvidenze. Si parla di regione privilegiata, ripeto, ma in questi termini non si parlava quando si faceva tutta una politica doganale a favore del triangolo industriale, quando si spogliava letteralmente il Mezzogiorno per far fare le ossa alla industria del Nord, quando il benessere di poche regioni si pagava con la miseria più spaventosa di altre regioni. Allora ai funzionari della burocrazia tutto ciò sembrava logico e naturale, mentre oggi sembra illogico che si diano cento miliardi alla Sicilia in dieci anni, cifra che è assai inferiore a quella convenuta.

Alla Sicilia sono state negate assegnazioni di contributi per la formazione della piccola proprietà contadina, sono stati negati i contributi ai coltivatori diretti per il pagamento di metà prezzo delle sementi selezionate, e così via. La Cassa del Mezzogiorno aveva promesso un grande stanziamento a favore dell'Ente Siciliano di Elettricità, ma poi, ad un certo punto ha mancato alla promessa.

Ma, quel che è peggio, è che il Governo si rifiuta di intervenire nell'integrazione dei bilanci comunali. Qui in Commissione abbiamo avuto una discussione sulla legge speciale per il comune di Palermo. Ebbene, il rappresentante del Governo ha sostenuto che lo Stato non può intervenire a favore di quel Comune, come si è fatto per Roma e per Napoli, perchè c'è una legge regionale per gli Enti locali che preclude qualsiasi intervento da parte dello Stato. Ma il fatto è che quando si vuole si trova sempre la formula per intervenire. Se non c'era la legge regionale per gli Enti locali si sarebbero trovati i mezzi? O si sarebbe trovato un altro pretesto per non intervenire? La verità è che oggi non si pensa che si ha un debito storico verso questa Regione.

Per quanto riguarda il contributo di solidarietà nazionale, lo Statuto regionale all'articolo 38 dice: « Lo Stato verserà annualmente alla Regione, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegarsi in base ad un piano economico nell'esecuzione di lavori pubblici. Questa somma tenderà a bilanciare il minor ammontare dei redditi di lavoro nella Regione in confronto della media nazionale ». Oggi la Sicilia, nella scala dell'inoccupazione, del minor reddito di lavoro, è buon'ultima. Infatti vi cito soltanto, per non perdere tempo, un esempio: noi abbiamo una media nazionale di inoccupazione che è del 62,8 per cento.

Vi sono otto regioni che sono al di sotto della media nazionale. Si comincia col Veneto con 13 mila inoccupati e s'arriva alla Sicilia con 360 mila inoccupati, al di sotto di quella che è la media nazionale. E allora il contributo di solidarietà nazionale si dà esclusivamente per questo, perchè abbiamo, oltre i disoccupati, troppi inoccupati nella Sicilia e i 10 miliardi all'anno circa non bastano a copri-

re questa carenza. Dai calcoli fatti si parla di 60 70 miliardi all'anno di minor reddito di lavoro.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Sono i calcoli fatti a Palermo?

RUSSO SALVATORE. Tale contributo si dà esclusivamente per coprire questa deficienza. Se domani si deve fare una integrazione di bilancio di un comune o delle assegnazioni per la piccola proprietà contadina, non è giusto richiamare questo contributo, che lo Stato dà ad una Regione. Tutto questo dimostra che voi non siete convinti assertori della politica meridionalista. Tutto questo dimostra che il vostro meridionalismo è precipuamente strumentale e qualche volta provvedete quando il movimento comunista avanza, quando i contadini si muovono, quando il maltempo crea situazioni di gravissimo disagio. Io in questo momento ho un solo desiderio: che voi del Governo mi dimostriate, non con le parole ma coi fatti, che ho torto, che gli stanziamenti della Cassa del Mezzogiorno non determinano una diminuzione delle normali erogazioni di bilancio, che il contributo di solidarietà nazionale e la Cassa del Mezzogiorno non incidono sui contributi per integrazione di bilanci comunali. Ma se voi intendete tornare alla politica prefascista, alla politica del sessantennio, chiamiamola così, allora vi dico che nell'Italia meridionale, nella Sicilia, non vi sono più quelle moltitudini vittime del trasformismo, della corruzione, dell'intimidazione, come un tempo.

Accanto ai settori dove possono avere ancora qualche effetto i pacchi di pasta, il terrorismo religioso, o l'intimidazione, ci sono ampi settori che si sono liberati da questo complesso di inferiorità. Non si può più ritornare alla politica di Giolitti e della monarchia sabauda, ai mazzieri di Puglia, alla strage di Portella della Ginestra e dei sindacalisti. Si è messa in movimento una macchina nel senso migliore della parola, e nessuno potrà più arrestarla. (*Applausi dalla sinistra*).

PRESIDENTE. Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Baracco e De Giovine.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, considerando che l'incremento del risparmio costituisce la base fondamentale per lo sviluppo degli investimenti produttivi, soprattutto al fine di risolvere il problema assillante della disoccupazione;

invita il Governo a prendere provvedimenti, anche sulla base delle esperienze di altre Nazioni, atti a stimolare il risparmio ».

PRESIDENTE. Poichè i senatori Baracco e De Giovine sono assenti, si intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Si dia lettura dell'ordine del giorno dei senatori Tartufoli e Carelli.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, rilevato che nel bilancio di previsione della spesa per l'esercizio 1956-57 nulla è stato preventivato e disposto per la copertura del fabbisogno emergente dal disegno di legge n. 1313, presentato al Senato stesso in data 10 gennaio 1956, per la sistemazione degli oneri derivanti dagli interventi a favore dei sinistrati per i terremoti 1943, 1950, 1951 e 1952;

ritiene di dover richiamare l'attenzione dei Ministri interessati sulla necessità di provvedere col successivo bilancio agli stanziamenti di circostanza per fronteggiare, sia pure in più annate, la spesa di cui trattasi, per la quale il Parlamento si espresse unanime formulando e votando gli inviti relativi; infatti, sia coll'ordine del giorno votato alla unanimità in sede deliberante dalla 7ª Commissione del Senato nella seduta del 12 novembre 1954, sia col successivo ordine del giorno del 2 marzo 1955 votato in sede deliberante dalla 7ª Commissione della Camera dei deputati, sia infine con l'ordine del giorno votato dal Senato nella seduta del 18 ottobre 1955, il Parlamento ha impegnato il Governo alla adozione dei provvedimenti finanziari per gli stanziamenti di circostanza nel bilancio dei lavori pubblici e quindi sostanzialmente invitato a fornire la copertura, in sede di riparto della spesa, del disegno di legge n. 1313 già ricordato ».

PRESIDENTE. Il senatore Tartufoli ha facoltà di svolgere quest'ordine del giorno.

TARTUFOLI. Onorevoli colleghi, se non fossi un uomo pacifico e di buon cuore, dovrei prendermi qualche rivincita e magari intrattenere i colleghi per almeno tre quarti d'ora. Ma visto che il signor Presidente si è compiaciuto con garbo di dirmi di essere breve e che il Ministro del bilancio parla di buonumore, sarò brevissimo. Il mio ordine del giorno, d'altra parte, ha un contenuto molto chiaro e preciso. Io ricordo al Senato, e sostanzialmente anche alla Camera, perchè parlo nel Parlamento, i voti specifici e tassativi che sono stati espressi due volte in Senato, una in Commissione in sede deliberante, ed una in Aula su un ordine del giorno presentato in sede di bilancio dei Lavori pubblici, ed una volta alla Camera, in sede di bilancio dei Lavori pubblici; con questi voti veniva invitato il Governo a stanziare 2.550 milioni per la sistemazione definitiva dei danni prodotti dai terremoti del 1943, 1950 e 1952, ai quali per ora si è fatto fronte solo nei limiti delle somme stanziate a suo tempo.

Quest'anno, quando si è trattato di elaborare il bilancio, io avrei potuto postulare decisamente, ricordando le deliberazioni del Parlamento, un impegno preciso. Non ho voluto farlo perchè mi sono reso conto della condizione del bilancio, che era particolarmente gravosa, nonchè della particolare situazione creatasi con le dimissioni del ministro Gava. Però, questo non significa che in questa occasione non si debba ribadire il diritto del Parlamento di essere ascoltato. Io non affermo che si debba risolvere il problema con uno stanziamento che gravi su di un solo esercizio. Faccia il Governo quello che può, ma si ricordi nell'elaborazione del successivo bilancio che queste spese vanno inserite, magari, ripartendole in 3, 4 o 5 esercizi. Il Parlamento si è espresso ed i suoi voti non possono essere ignorati. Sul mio ordine del giorno chiederò pertanto, per l'ennesima volta, la votazione da parte della Assemblea.

PRESIDENTE. Comunico che sono stati presentati due ordini del giorno, il primo da parte dei senatori Taddei, Guariglia, Galletto e Barbaro e il secondo da parte del senatore Barbaro, ordini del giorno che sono già stati svolti dai presentatori in sede di discussione generale. Se ne dia lettura.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

« Il Senato, considerato il lungo tempo trascorso da quando fu affidata l'Azienda monopolio banane ad una gestione straordinaria commissariale;

ritiene necessario il sollecito ritorno alla normalità, col ripristino della gestione ordinaria, mezzo questo il più idoneo per tutelare nel miglior modo gli interessi dell'Erario coi giusti interessi dei consumatori e dei nostri coltivatori in terra d'Africa;

interessa pertanto il Governo a provvedere in tal senso ».

TADDEI, GUARIGLIA, GALLETTO, BARBARO.

« Il Senato, considerata l'assoluta necessità e la particolare urgenza che si chiuda una buona volta e per sempre la dolorosa odissea dei privati danneggiati dai terremoti, che, purtroppo, si sono susseguiti in Italia dal 1908 al 1936;

impegna il Governo a voler provvedere, affinchè siano congruamente aumentati i fondi relativi, e cioè in misura e in maniera tali che possano essere espletate tutte le residue pratiche giacenti, le quali, ormai, e cioè dopo ben 48 anni dal 1908, non sono molto numerose e non rappresentano un onere eccessivo ».

BARBARO.

PRESIDENTE. Lo svolgimento degli ordini del giorno è esaurito. Rinvio il seguito della discussione alla seduta di domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MERLIN ANGELINA, *Segretaria*:

Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, per sapere se risponde a ve-

rità la notizia pubblicata dall'Agenzia « L'Italia d'oggi », secondo la quale, nonostante i pareri nettamente contrari espressi dalle autorità governative e comunali, starebbe per sorgere nel Parco di Villa Delle Rose, nelle adiacenze di Villa Medici, un grande fabbricato che dovrebbe essere adibito a convento di Suore Francesi;

quali provvedimenti intenderebbe prendere, nel caso in cui la notizia fosse esatta, per impedire a tempo e con immediatezza la prosecuzione dei lavori inerenti, ad evitare, in tal modo, che le bellezze di Roma possano essere comunque deturpate contro ogni buona norma e contro gli stessi divieti emessi da parte delle autorità competenti (905).

DE LUCA Luca, SMITH, PESENTI.

Al Ministro dell'interno, per sapere se e quali disposizioni abbia dato alla Autorità di pubblica sicurezza della provincia di Pavia perchè non debbano e non possano più ripetersi azioni di puro stile fascista da parte di squadre di manganellatori, protagoniste delle vili aggressioni contro un gruppo di mondariso, commesse nel territorio di Mede Lomellina.

I fatti sono accaduti nella giornata del 26 giugno 1956 (906).

GAVINA.

Per lo svolgimento di una interrogazione.

GAVINA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GAVINA. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, ricambierò la cortesia del collega Tartufoli in brevità, ma il fatto, sul quale richiamo la vostra attenzione e chiedo una risposta immediata dal Ministro degli interni, è gravissimo.

Nella Valle Padana, nel 1919, 1920, 1921, 1922, è nato il fascismo. La Lomellina fu nna delle culle del fascismo. I fratelli Forni, esponenti poi del dissidentismo, hanno tenuto le squadracce a battesimo. Ieri, in Lomellina, due automobili di squadracce hanno manganellato e ferito abbastanza seriamente un gruppo di mondine che chiedevano alle altre la cessazione del lavoro. Questo è stato possibile tramite la complicità di una famiglia di grossi agricoltori della quale non faccio il nome. Nella sera a Mede una folla di lavoratori ha tentato il linciaggio del responsabile presunto. Ciò vi dimostra la gravità della situazione locale.

Pare che sia intervenuta l'autorità di Pubblica sicurezza per individuare i manganellatori. Io chiedo al Ministro degli interni se ci può dare assicurazione che questi fatti non si ripeteranno e che cosa intende fare perchè non abbiano a ripetersi.

Chiedo alla cortesia del Presidente di voler interpellare il Governo se domani può rispondermi.

PRESIDENTE. Invito l'onorevole Ministro del bilancio ad informare l'onorevole Ministro dell'interno della richiesta del senatore Gavina di discutere al più presto la sua interrogazione.

GAVINA. Io insisterei a che il ministro Zoli facesse presente la gravità del fatto e che l'interrogazione fosse svolta nella seduta di domani.

ZOLI, *Ministro del bilancio*. Evidentemente io non posso che assumere l'impegno di mettere immediatamente al corrente il Ministro dell'interno, della presentazione della interrogazione urgente facendo contemporaneamente presente che il senatore Gavina desidera che la interrogazione sia svolta nella seduta di domani.

GAVINA. Ringrazio dell'assicurazione.

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi domani, giovedì 28 giugno, in due sedute pubbliche, la prima alle ore 10 e la seconda alle ore 16,30 con il seguente ordine del giorno:

I. Seguito della discussione dei disegni di legge:

1. Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario dal 1° lu-

glio 1956 al 30 giugno 1957 (1436) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1437) (*Approvato dalla Camera dei deputati*);

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1956 al 30 giugno 1957 (1438) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

2. SALOMONE. — Proroga di talune disposizioni della legge 12 maggio 1950, n. 230 (1332).

3. CAPORALI e DE BOSIO. — Costituzione di un Ministero della Sanità pubblica (67).

4. Istituzione, presso la Cassa di risparmio delle provincie lombarde, con sede in Milano, di una Sezione di credito per il finanziamento di opere pubbliche e di impianti di pubblica utilità (961).

II. Discussione dei disegni di legge:

1. Disposizioni sulla produzione ed il commercio delle sostanze medicinali e dei presidi medico-chirurgici (324).

2. Ordinamento e attribuzioni del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro (922) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

3. Trattamento degli impiegati dello Stato e degli Enti pubblici, eletti a cariche presso Regioni ed Enti locali (141).

4. Delega al Governo per l'emanazione di nuove norme sulle documentazioni amministrative e sulla legalizzazione di firme (968) (*Approvato dalla Camera dei deputati*).

5. Tutela delle denominazioni di origine o provenienza dei vini (166).

6. TERRACINI ed altri. — Pubblicazione integrale delle liste cosidette dell'O.V.R.A. (810-*Urgenza*).

7. SALOMONE. — Abrogazione dell'articolo 3 della legge 1° agosto 1941, n. 940, relativa al finanziamento dei lavori di riparazione e ricostruzione di edifici di culto nei Comuni delle diocesi calabresi colpiti dal terremoto del 28 dicembre 1908 (1225).

8. BITOSSI ed altri. — Integrazione salariale eccezionale per i lavoratori dipendenti dalle imprese edili e affini (1379).

La seduta è tolta alle ore 21,35.

Dott. ALBERTO ALBERTI
Vice Direttore dell'Ufficio dei Resoconti